

cem

Mondialità®

Il mensile dell'educazione interculturale



ADESSO!
Dalle paure
al coraggio civile,
per una cittadinanza
globale

2. Gli spazi

Editoriale

Omaggio alle donne d'Africa
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

lettere in redazione

A scuola e oltre

rifare gli italiani

Chiesa cattolica e unità d'Italia
A. Nanni, A. Fucecchi

bambine e bambini

Per una nostalgia del mare infinito
Lucrezia Pedrali (prima parte)

ragazzi e ragazze

Gli spazi dei saperi
Giuseppe Biassoni

generazione y

Lo spazio virtuale dei ragazzi
Stefano Curci

in cerca di futuro

Prove di comunità nei giardini di Manhattan
Davide Zoletto

che aria tira a scuola

L'asino, ovvero il popolo umile, paziente, bastonato...
Patrizia Zocchio

buone pratiche di resilienza

La diversità fa paura... come interagire?
Oriella Stamerra, Alessandra Ferrario

la pedagogia della lumaca

A proposito di lentezza e...
Eugenio Scardaccione

Il «restodelmondo»

agenda interculturale

L'integrazione secondo i Centri interculturali
Alessio Surian

prati-care

Progetto Madeleine
Massimo Novi

scor-date

Nove gli immigrati linciati
a cura di Dibbi

dossier

ADESSO! DALLE PAURE AL CORAGGIO CIVILE, PER UNA CITTADINANZA GLOCALE

2. GLI SPAZI

Gli spazi
Rita Roberto

Profeti di glocalità
Nelson Mandela
Stefano Curci

Luoghi
Una gita al centro commerciale
Davide Bazzini

Cinema.
The village
Lino Ferracin



dudal jam

Una grande estate per la campagna Dudal Jam
Clelia Minelli

saltafrontiera

L'importanza di dire no
Lorenzo Luatti

pixel

Il bandito e il bersagliere
Roberto Alessandrini

nuovi suoni organizzati

The Rhythmatis, i colori del ritmo
Luciano Bosi

zero poverty

Le parole della povertà
Maria Luisa Damini

crea-azione

Sulla scena la poesia delle donne
Candelaria Romero

spaziocem

2° Memorial Milano

La convivialità delle differenze
Rosaria Ammauro

Presentato il kit «Zero Poverty»

Mediamondo

i paradossi

Pietro e Cecilia
Arnaldo De Vidi

la pagina di... r. alves

La parola è l'inizio di tutto



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it
Lucrezia Pedrali - lucrezia.pedrali@libero.it

Segreteria:

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it
Federico Tagliaferri (caporedattore)
Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Bar-
roncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biassoni,
Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova,
Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Cor-
so, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel
Jabbar, Sigrid Loos, Karim Metref, Roberto
Morselli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian,
Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem
Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti,
Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caliga-
ris, Andrea D'Anna, Mariantonietta Di Capita,
Alessandra Ferrario, Francesca Gobbo, Cri-
stina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz,
Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta,
Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria
Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Lu-
ciana Pederzoli, Carla Sartori, Eugenio Scar-
daccione, Oriella Stamerra, Nadia Trabucchi,
Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile: Marcello Storgato

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967
Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria -
CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Bre-
scia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data
19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2010)	Euro 30,00
Abbonamento triennale	Euro 80,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 80,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa	Euro 60,00
Extra Europa	Euro 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Omaggio alle donne d'Africa

Promosso dal CIPSI, coordinamento di 48 associazioni di solidarietà internazionale, e da *Chiama l'Africa*, nato in Senegal, a Dakar, durante il seminario internazionale per un Nuovo patto di solidarietà tra Europa e Africa svoltosi a fine dicembre 2008, l'appello per assegnare alle donne africane il premio Nobel per la pace del 2011 rappresenta davvero un'idea bellissima. Non più solo a una, come pure è avvenuto in passato, ma a tutte e tutte insieme! Sarebbe un Nobel collettivo che riconosce la fatica e insieme dà forza. È nell'utero di queste donne che si nasconde il futuro, il riscatto e la liberazione di un continente che paga il prezzo più alto dell'egoismo del nord del pianeta. Anche se non dovesse chiudersi con un successo, il buon esito dell'appello sarà averci costretti a riflettere sul loro ruolo essenziale nel continente nero, che quest'estate ha avuto una vetrina internazionale di enorme rilevanza mediatica come i Mondiali di calcio in Sudafrica (per quanto mi riguarda, l'invito è dunque a visitare la pagina del CIPSI e *Chiama l'Africa*: <http://www.noppaw.org/>, e a sottoscrivere la richiesta). Scrive bene suor Eugenia Bonetti, che ha conosciuto - in tanti anni di servizio missionario in Kenya ma anche nelle periferie torinesi - un gran numero di africane: «Oggi come ieri, la donna in Africa vive in condizioni di povertà e di inferiorità rispetto all'uomo, più o meno sottomessa, secondo i luoghi, ma mai del tutto libera, più o meno dominata ma mai del tutto padrona della propria vita e del proprio destino, più o meno attiva nella sfera sociale, familiare e religiosa, ma pur sempre in seconda linea. Eppure la costruzione di un'Africa nuova, vera, libera e ricca di tutte le sue espressioni culturali passa attraverso la mente, il cuore e le mani di tante donne africane che vogliono plasmare una società nuova basata sul rispetto reciproco, sull'uguaglianza, sul riconoscimento della propria dignità e del proprio ruolo. Tutto questo è ciò che vive e che chiede la donna africana...».

Un appello del genere (anzi, *di genere*...) non può che risultare caro al CEM Mondialità, perché le abbiamo viste e conosciute, le donne *burkinabé* impegnate con noi nel progetto di Dudal Jam. Ma anche perché lo scorso 13 giugno a Parma, durante il II Memorial Milani dedicato a padre Domenico, abbiamo riflettuto un'intera mattina su *Donne in Africa, donne d'Africa. Coraggio, azione, fratellanza*. Quando abbiamo ascoltato, commossi e partecipi, fra le altre, la voce squillante di Ernestine, o meglio, di Katarisa Kahindo, mediatrice culturale rifugiata politica in Italia dal 1997, presidentessa dell'associazione *Società civile congolese d'Italia* e già coordinatrice della promozione della donna a Goma nella Repubblica democratica del Congo. Che ci ha raccontato di sofferenze e ingiustizie infinite, ma altresì di una forza di volontà e di una resilienza altrettanto infinite. Con passione e intelligenza. Fino a dare ragione, se fosse stato necessario, alle parole che suor Teresina Caffi ha scritto come *Omaggio alle donne d'Africa*, che avevamo ripreso nella cartolina del Memorial: «Rendo omaggio alle donne d'Africa. Rendo omaggio alla loro intelligenza volta a proteggere la vita, al loro provvedere a ogni cosa, omaggio alla loro bellezza luminosa, regale, ignorata, che la fatica spegne presto, ma solo in apparenza». *Shukrani*, grazie, allora, a Katarisa e a tutte le Katarise africane. Ma anche perdono, se potete perdonarci, per tutta la miseria, la stupidità e l'insensibilità di troppi maschi (africani e non). Come intuì l'allora Segretario Generale dell'ONU Kofi Annan, quando disse, ispirato, in uno dei suoi discorsi: «Se vogliamo salvare l'Africa, per prima cosa dobbiamo salvare le donne dell'Africa, giacché il salvagente dell'Africa sono le sue donne. E perché l'Africa diventi più forte, abbiamo bisogno che le sue donne rimangano forti».



**WALKING AFRICA
DESERVES A NOBEL**
Nobel Peace Prize for African Women

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

cemredazione@saveriani.bs.it

Questo numero di *CEM Mondialità* apre l'annata 2010-2011 della rivista, dedicata a «Adesso! Dalle paure al coraggio civile, per una cittadinanza globale». Il «dossier» monografico, a cura di Rita Roberto, intitolato «Gli spazi», ci offre un'approfondita riflessione e un'originale interpretazione del termine «spazio». Scrive l'autrice: «Viviamo nell'epoca dello spazio dove il presente non viene più percepito come il punto centrale tra i due poli del passato e del futuro, ma come un continuo "qui ed ora" che indica e garantisce una precisa realtà spaziale nella quale muoverci ed agire. Il tempo, quindi, si è "spazializzato", dando all'uomo la possibilità di accorgersi del mondo, proprio attraverso la percezione di uno spazio o la definizione di un luogo, riconoscendo quel legame di reciprocità e di appartenenza tra noi stessi e i luoghi che ci accolgono». L'autrice si sofferma, in particolare, sul significato dello spazio simbolico e sacro, fornendoci un'ampia panoramica sul mandala, di cui si mostra raffinata conoscitrice. All'interno del «dossier», Lino Ferracin ci parla del film *The Village*, che narra la vicenda immaginaria di una comunità che vive completamente isolata dal mondo, circondata da creature mostruose che abitano il bosco che circonda il villaggio, in cui molti hanno visto un'efficace metafora sull'America assediata di oggi.

Nell'inserito centrale, dedicato a «L'ora delle religioni», Lucrezia Pedrali ci offre una preziosa sintesi espositiva dei rapporti esistenti tra religioni e intercultura, dove esiste un ambito nel quale l'incontro diventa possibile: non sulle verità di fede, ma sulla cultura, anzi sulle culture.

Nella sezione «Resto del mondo», segnaliamo l'articolo di Rosaria Ammaturo *La convivialità delle differenze. Immigrati problema o risorsa?* per la rubrica «CEM Sud», in cui, dopo la relazione sulla parte teorica svolta in classe, si riferisce della coinvolgente partecipazione di una studentessa sedicenne a un pranzo sociale con gli immigrati africani. Due pagine sono riservate all'iniziativa *Dudal Jam*, la campagna che si propone, in collaborazione con l'Ong LVIA, di progettare e gestire una scuola di coeducazione alla pace in Burkina Faso. Grazie all'impegno di Clelia Minelli, vi potrete leggere le ultime iniziative a sostegno della Campagna, una parte importante della *mission* di CEM!

Federico Della Putta

Le illustrazioni che corredano questo numero sono state realizzate da Federico Della Putta, che ringraziamo. Ecco un suo breve profilo:

Nato a Milano nel 1986, Federico Della Putta predilige la matita ai giocattoli e si diverte a inventare esseri che non può vedere. Disegno dopo disegno, esce dal Liceo artistico Caravaggio e frequenta l'Accademia di belle arti di Brera, dove si diploma in Pittura nel 2008. Partecipa alla fondazione di «Mammafotogramma», uno studio di animazione che ha già all'attivo produzioni importanti e impegnative. Non contento si concentra sull'illustrazione, frequentando il laboratorio della Scuola superiore d'arte applicata e pubblicando alcuni testi per l'editoria scolastica. Oggi lavora a progetti di animazione per lo studio, e prosegue l'attività di disegnatore, cullando tra l'altro l'idea di un grande libro illustrato che raccolga alcune delle più affascinanti leggende provenienti da ogni parte del globo terrestre.

e-mail: federico.dp@hotmail.it
tel: 339.1730040



► **Chiara Bulgarelli**
Modena

UN GRAZIE DI CUORE A CEM MONDIALITÀ

Carissimo Brunetto,
desidero ringraziare di cuore te e tutta la redazione di CEM Mondialità per il lavoro che svolgete e che trovo molto utile e interessante non solo a livello personale ma anche a livello professionale, cioè per la realtà scolastica in cui opero come insegnante di Religione.

► **Federica Spinozzi**
Senigallia (An)

PARTI UGUALI TRA DISUGUALI

Cara Maria Stella Gelmini,
non è la prima volta che le scrivo, anche se il mio nome le è sconosciuto, sono una dei tanti insegnanti di scuola secondaria di primo grado che giovedì 17 giugno ha assistito alle prove nazionali INVALSI per il superamento dell'esame di Stato. Prove difficili, in alcuni quesiti anche discutibili, con risultati nel complesso molto lontani dal curriculum scolastico dei nostri

ragazzi. Desidero condividere con lei alcuni dubbi e perplessità nella speranza di avere dei chiarimenti e trovare risposte.

Anzitutto non riesco a comprendere come si possa definire oggettiva una prova d'esame del genere, che il ministero dell'istruzione reputa necessaria per valutare la scuola italiana e per compararla con quelle europee. Come si può ipotizzare che il livello di preparazione di un ragazzo di tredici anni di famiglia colta e benestante, con frequenti opportunità extrascolastiche di formazione, sia lo stesso di un suo coetaneo che vive nella periferia degradata di una grande città, priva di servizi, con situazioni di disagio, di emarginazione, di disoccupazione? Come può far finta di non sapere che in Italia tra le scuole del Nord e quelle del Sud c'è una differenza abissale? Come si può proporre la stessa prova ad un alunno italiano e al suo compagno giunto da poco da un altro paese, non ancora in grado di comprendere la nostra lingua? Sarà oggettivo il voto d'esame? Il diritto allo studio e all'istruzione è solo una bella teoria!

In secondo luogo, il principio di oggettività non ha senso nella scuola dell'obbligo, in particolare all'esame finale. È un principio valido nel mondo aziendale, dove si producono pezzi che debbono avere tutti le stesse caratteristiche e dove si scarta quello mal riuscito,

ma nel mondo scolastico è fuori luogo: noi non produciamo pezzi, formiamo i giovani! È come se lei pretendesse che tutti i ragazzi di tredici anni indossassero scarpe numero 40: è impossibile, assurdo, sciocco. Chi insegna sa bene che ogni ragazzo ha la sua storia, ha la sua maturazione, ha i suoi punti di forza e le sue fragilità.

Perché proporre tali prove proprio durante un esame, determinando la valutazione finale e facendo emergere in un voto le differenze? Quali saranno i benefici che la scuola italiana ne ricaverà? Gli stessi dati si potrebbero desumere in qualunque altro momento dell'ultimo anno della scuola secondaria di primo grado, così come avviene nella primaria, senza penalizzare nessuno. I dati hanno valore nella misura in cui sono accompagnati da scelte concrete, da soluzioni ai problemi. Lei e il governo di cui fa parte sinora avete solo pensato a risparmiare, non a riformare!

Per concludere, vorrei farle una confidenza: la prova INVALSI del 17 giugno mi costringerà ad essere molto meno «oggettiva» del solito e nei prossimi giorni, alla prova orale, sarò molto «buona», perché ora più che mai devo aiutare chi ingiustamente e suo malgrado si trova in difficoltà. Mi dispiace se le confonderò un po' i dati sinora raccolti. La saluto e le auguro buon lavoro!

Lettere



rifare gli italiani

antonella fucecchi - antonio nanni
afucecc@tin.it - ufficiostudi@acl.i.it

A
a scuola e oltre

Ritenere che il federalismo possa mettere a rischio l'unità del paese è indice di miopia politica. Al contrario, il federalismo è la forma istituzionale che meglio può favorire l'unità di un'Italia da sempre articolata e ricca di diversità.

Chiesa cattolica e unità d'Italia

I vescovi italiani oggi: l'unità d'Italia è un tesoro per tutti

Aprendo l'assemblea generale dei Vescovi italiani, nello scorso maggio, il presidente della CEI, cardinale Angelo Bagnasco, ha espresso la piena adesione della Chiesa e il desiderio di «contribuire a far sì che i 150 anni dell'Unità d'Italia si trasformino in una felice occasione per un nuovo innamoramento dell'essere italiani, in un'Europa saggiamente unita e in un mondo equilibratamente globale». Bagnasco ha aggiunto che i cattolici italiani sono parte integrante e «soci fondatori» dello Stato Italiano. Ha affermato inoltre che l'Unità resta per tutti una conquista e un ancoraggio irrinunciabili: ogni auspicabile riforma condivisa, a partire da quella federalista, dovrà pertanto storicizzare il vincolo unitario e farlo evolvere per il bene comune del paese. Ha



poi osservato che l'attuale anniversario è significativo non perché l'Italia sia un'invenzione di quel momento, ossia del 1861, ma perché in quel momento, per una serie di combinazioni, veniva a compiersi anche politicamente una nazione che da un punto di vista geografico, linguistico, religioso, cul-

**La visione
di un «terzo
Risorgimento»
può funzionare
in questo
periodo
di crisi
come una leva
di futuro,
capace
di generare
nel paese
la passione
giusta
per affrontare
un compito
certamente
non
ordinario**

turale e artistico era già da secoli in cammino. Infine, il presidente della CEI ha pronunciato parole di grande equilibrio: la storia che seguì è a tutti nota, così come tutti conoscono le annose traversie che si è soliti conden-

sare nella «questione romana». Si potrebbe dire, tuttavia, che mai come in quella stagione la Provvidenza guidò gli eventi. È vero: a nessun altro popolo è stato domandato, in termini storici, ciò che è stato richiesto al popolo italiano. Ma anche nessun altro popolo ha ricevuto, in termini spirituali e culturali, quello che ha ricevuto e riceve l'Italia.

La Breccia di porta Pia e la mano della Provvidenza

Il 20 settembre 2010 ricorrono 140 anni esatti dalla Breccia di Porta Pia. Quel giorno segnò la fine del potere temporale della Chiesa (o almeno dello Stato Pontificio) e fece emergere in tutta la sua complessità la «questione romana». Da quel momento Roma poteva finalmente diventare capitale d'Italia e il Papa doveva lasciare il Palazzo del Quirinale per andare a risiedere nella Città del Vaticano. Lo storico Francesco Traniello sostiene che sarebbe sbagliato vedere ed enfatizzare la presenza di moventi anticattolici nel processo risorgimentale, poiché tanti cattolici, come Alessandro Manzoni, avevano operato attivamente per l'unificazione dello Stato italiano. Al contrario, altri storici propongono una visione diversa: Angela Pellicciari, ad esempio, afferma che «la distruzione del potere temporale del Papa era l'obiettivo di un movimento massonico-protestante internazionale che puntava a sradicare il cattolicesimo».

Un'agenda di speranza per l'Italia

Nei giorni 14-17 ottobre 2010 si terrà a Reggio Calabria la 46ma Settimana sociale dei cattolici sul tema «Un'agenda di speranza per il futuro del Paese». Nel documento preparatorio è scritto: «Da cattolici, nell'Italia di oggi, abbiamo ritenuto di dover affrontare e proporre la fatica di elaborare "un'agenda di speranza per il futuro del paese". Con questo spirito, e nella memoria di

centocinquanta anni di storia unitaria, torniamo ad affrontare "senza pregiudizi, né preconcetti" la questione nazionale. Compreso il problema del Mezzogiorno e la prospettiva del Federalismo». Un'associazione importante di cattolici impegnati nel sociale, come le Acli, nel mese di settembre 2010 ha organizzato il suo annuale incontro di studi sul tema «Italiani si diventa. Unità, federalismo, solidarietà». Il futuro si affronta non con la paura ma con il coraggio civile che è fatto di forza d'animo, di lungimiranza e di fiducia nella collettività. Noi siamo convinti che il federalismo possa diventare la nuova frontiera per il meridionalismo, non solo per le regioni del Nord. Ritenere che il

federalismo possa mettere a rischio l'unità del paese è indice di miopia politica. Al contrario, il federalismo è la forma istituzionale che meglio può favorire l'unità di un'Italia da sempre articolata e ricca di diversità. Siamo certi che passerà ancora non poco tempo prima che il federalismo entri in vigore nel nostro paese. Quando questo avverrà è compito degli educatori non schierarsi pregiudizialmente né con il Nord né con il Sud ma con il primato del «bene comune» di tutti gli italiani, impegnandosi a non fare sconti a nessuno quando sono in gioco i valori fondativi della Costituzione, come l'Unità nazionale, l'uguaglianza dei cittadini, l'universalità dei diritti e la coesione sociale.



Il futuro si affronta non con la paura ma con il coraggio civile che è fatto di forza d'animo, di lungimiranza e di fiducia nella collettività

Fatto sta che dopo la Breccia di Porta Pia (una battaglia che durò poco più di quattro ore causando 56 morti tra i soldati italiani e 20 fra le truppe pontificie) la Chiesa ha reagito con il celebre *Non expedit* (non conviene, non giova), che significava in sostanza *Non licet*, ossia re-spingere ciò che era avvenuto come una cosa illecita. Purtroppo il *Non expedit* ha impedito ai cattolici d'impegnarsi nella vita pubblica fino al patto Gentiloni (1913) e sarà abrogato solo nel 1918, dopo l'incontro tra don Luigi Sturzo e il cardinal Gasparri, segretario di Stato. Bisognerà attendere l'11 febbraio 1929 per giungere alla «conciliazione» tra la Chiesa e lo Stato italiano con lo storico «concordato» che

fu firmato dal cardinale Gasparri e da Benito Mussolini. Ma soltanto con Giovanni XXIII nel 1961, in occasione del centenario dell'unità d'Italia, si ascolteranno parole veramente nuove che faranno «benedire» quell'evento e vedere finalmente nell'Unità d'Italia «la mano della Provvidenza».

I cattolici oggi per un «terzo Risorgimento»

I cattolici per primi sono consapevoli di avere alle spalle un passato problematico nei rapporti con lo Stato italiano.

Nella Settimana sociale del 1993 che si tenne a Torino si parlò significativamente della necessità di un «terzo Risorgimento» per rilanciare un'identità nazionale unitaria, piena e condivisa.

Ci sembra che proprio la visione di un «terzo Risorgimento» possa funzionare in questo periodo di crisi come una leva di futuro, capace di generare nel paese la passione giusta per affrontare un compito certamente non ordinario. Occorre una scelta culturale e politica che metta al primo posto il bene comune dell'Italia e favorire il consenso di tutti coloro che condividono la cultura

della responsabilità e l'etica del futuro.

Se si parla di un «terzo Risorgimento» è perché il primo e il secondo furono due Risorgimenti dimezzati. Infatti, nel primo Risorgimento venne a mancare soprattutto l'apporto dei cattolici, come abbiamo visto, mentre nel secondo Risorgimento, quello della Resistenza alla dittatura fascista, venne a mancare la partecipazione delle forze di destra più compromesse con il regime. Ecco perché oggi serve un nuovo Risorgimento. Ciò che è richiesto a tutti - Nord e Sud, destra e sinistra, laici e cattolici, autoctoni e «nuovi italiani» - è agire come cittadini capaci di alimentare la speranza in un evento di carattere emotivo, partecipativo e nazionale in vista di una ripartenza e di un nuovo inizio.





bambine e bambini

lucrezia pedrali
lucrezia.pedrali@libero.it

A
a scuola e oltre

Non è possibile occuparci dei bambini senza tenere conto dello scenario sul quale agiscono gli adulti. Non possiamo invocare per loro ciò che noi, in larga parte, non riusciamo a realizzare.

Per una nostalgia del mare infinito

PRIMA PARTE

Se vuoi costruire una nave, non radunare gli uomini per fare loro raccogliere il legno, e distribuire i compiti e suddividere il lavoro, ma insegna loro la nostalgia del mare ampio e infinito.

Antoine de Saint-Exupéry

Certo, per insegnarla, la nostalgia del mare ampio e infinito, bisogna conoscerla. Bisogna sentire la passione e persino la nostalgia di quel mare, desiderarlo come fosse ragione di vita senza la quale, appunto, la vita ha meno senso o non ne ha affatto. Metafora dell'educazione e del ruolo degli adulti nei confronti delle giovani generazioni, ma attualmente difficile persino da delineare sul piano teorico. Partendo ancora una volta dalla conclusione, si può tentare di giustificare tale affermazione svolgendo alcune considerazioni che tengano conto dei seguenti elementi critici:

■ viviamo tutti, adulti e bambini, in un contesto globale «liquido» (come dice Bauman) e segnato dalla condizione d'incertezza;

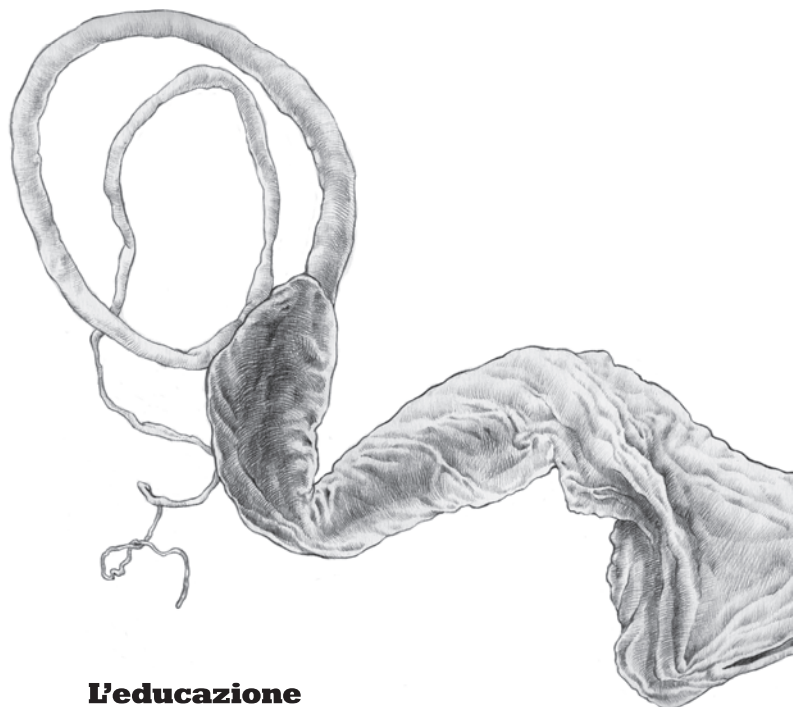
■ ci sentiamo sempre meno parte di un corpo sociale vivente e quindi sempre meno impegnati al rispetto di un *ethos* comunitario;

■ faticiamo tutti a ricondurre il linguaggio alla sua funzione essenziale di comunicazione trasparente e siamo immersi in una lingua opaca e ambigua che ci impedisce di comprendere e di rappresentare la realtà con onestà, almeno sul piano della ricerca;

■ abbiamo tutti, più o meno, paura delle passioni e delle compromissioni che esse comportano, soprattutto quando devono tradursi in impegni duraturi e severi, in stili di vita coerenti e in scelte responsabili.

La supremazia del mercato

La condizione esistenziale generata dalla globalizzazio-



L'educazione appare sempre più come una serie di tecniche per lo sviluppo di competenze utili al mantenimento dell'attuale assetto economico

ne è caratterizzata dalla mutata concezione del tempo e dalla ragione di essere del soggetto in rapporto al proprio futuro: il *carpe diem* non si pone come scelta fra tanti possibili scenari, ma come l'unica condizione di vita, soprattutto per le generazioni dei più giovani. L'indiscussa supremazia del mercato, dell'accumulazione economica e delle norme

che li regolano è, di fatto, il valore condizionante che determina o indirizza ogni scelta. La ricerca di espedienti più o meno precari che possano permettere la vita quotidiana è diventata la condizione normale per molte persone che hanno rinunciato a progettare il proprio futuro come prospettiva a lungo termine: esso appare per lo più come un grande punto interrogativo, largamente rimosso.

In questo contesto anche le relazioni interpersonali sono diventate più fluide e meno definite; i legami sociali si sono allentati e uno degli esiti è la società «senza padri e senza madri» nella quale si cresce disorientati e incerti. La rapidità e la leggerezza, almeno apparente, con la quale si affrontano e si consumano situazioni, lega-

La scomparsa del principio della responsabilità

In un contesto nel quale l'idea di futuro è messa radicalmente in crisi dalla precarietà permanente, anche i desideri sono preconfezionati e edulcorati; valgono assai più i principi economicisti legati alle categorie dell'utile e dell'efficiente; è venuto meno anche il principio della gratuità, della bellezza e della passione per la conoscenza; l'educazione appare sempre più come una serie di tecniche per lo sviluppo di competenze utili al mantenimento dell'attuale assetto economico.

Da un lato si coltiva l'idea dell'illimitata possibilità dell'essere umano e dall'altro lo si fa agire entro schemi e modelli predefiniti: il risultato è sovente una complessiva immaturità che relega l'individuo alla solitudine dei suoi pensieri di onnipotenza non contenuti entro i limiti dell'esperienza d'incontro reale con gli altri. Senza questo incontro, viene meno il principio della responsabilità, perché non s'impara a misurarsi con gli altri, non s'impara a riconoscere il legame di interdipendenza che ci unisce.

Non è possibile occuparci dei bambini senza tenere conto dello scenario sul quale agiscono gli adulti. Non possiamo invocare per loro ciò che noi, in larga parte, non riusciamo a realizzare.

La speranza per un futuro degno di essere vissuto, la capacità di vivere insieme e per gli altri, oltre che per noi stessi, la passione per la verità e la conoscenza non si possono insegnare: possono solo essere testimoniate e proprio in questa testimonianza consiste la sfida dell'educazione.

mi, rapporti nuovi e mutevoli (il modello più evidente è quello degli incontri da connessione web), quali esiti ha circa la capacità del mondo adulto di prendersi cura dei piccoli, cioè di educare? In altre parole, l'accelerazione temporale e la stabile precarietà che sembra contrassegnare larga parte dell'esperienza umana contemporanea, quali esiti produce nei processi educativi?

La rinuncia alla proposta di modelli etici

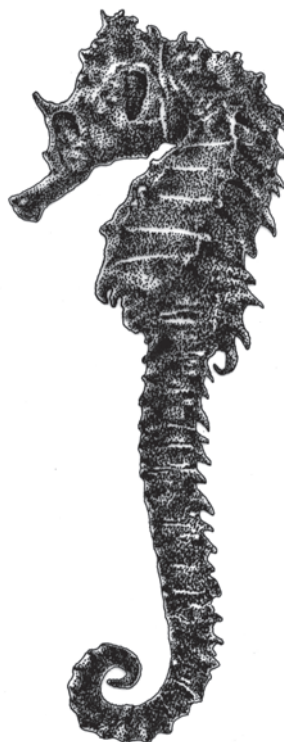
Il peso crescente assegnato a valori individuali, di tipo evasivo e legati essenzialmente alla necessità indotta dal mercato di consumare

quanto più possibile nel minor tempo possibile, sta generando soggetti sempre più ipertrofici, ma sempre meno in grado di percepirsi nella relazione di interdipendenza con altri; la mancanza di questo senso d'interdipendenza, il non riuscire a leggersi legati al destino comune, rafforza il bisogno di ipertutela del sé e comporta l'allentamento del senso di responsabilità condivisa; non fa eccezione la relazione degli adulti con i bambini: i giovani patiscono l'assenza di adulti responsabili e significativi capaci di contenimento e nel contempo di promozione delle potenzialità. Nella prassi di vita individuale e pubblica le regole comuni sono sempre più percepite come un limite all'espansione di se stessi (o dell'impresa) e, sul piano

educativo, questo significa di fatto la rinuncia alla proposta di modelli etici, salvo ribadire il valore nella folla dei documenti prodotti intorno all'educazione.

La perdita di senso delle parole

Proprio le parole che affollano i documenti riportano ad un'altra questione: si assiste ad uno slittamento, se non a un disfacimento, del senso delle parole, che perdono così il loro significato (sia pure già in origine complesso e stratificato). Nell'ambito di uno stesso sistema culturale le parole hanno assunto significati diversi, legati alla loro spendibilità immediata, e questo fatto le rende opache e ambigue: cosa significa parlare di democrazia, libertà, etica, vita, morte, coraggio, responsabilità, paura, sicurezza? Quali immaginari muovono nelle persone e quale senso producono? Siamo abituati alle parole, le diamo per scontate, ma chi, bambino, comincia a rappresentarsi il mondo nel quale vive, operazione che si compie eminentemente attraverso il linguaggio, come può orientarsi all'interno di una realtà la cui straordinaria complessità è però mascherata da un'apparente semplificazione linguistica? Se può valere il detto popolare *parla come mangi*, mangiamo, alla lettera e metaforicamente, sempre più quello che i modelli di mercato ci propongono e viene da sé che anche le parole hanno significati prodotti e manipolati secondo la medesima logica. □





ragazzi e ragazze

giuseppe biassoni
pippo.biassoni@libero.it

A
a scuola e oltre

Per molti aspetti scolastici il XXI secolo non è cambiato, rispetto al secolo precedente, avendo ancora come priorità la formazione quale opportunità di crescita e sviluppo sia personale sia sociale. Sono tuttavia mutate le attenzioni politiche e le tipologie di soggetti coinvolte nei processi.

Gli spazi dei saperi

Caro lettore, cara lettrice, con questo articolo ha termine la mia collaborazione con la rivista CEM Mondialità. Per questo l'articolo che seguirà ha per me un sapore speciale: vorrei evitare i compendi autocelebrativi ma lasciare un buon ricordo di me. Ci proverò.

Voltando la pagina dei primi dieci anni del duemila, cercando di immaginare quali modelli di sviluppo si andranno delineando nel prossimo futuro, diventa arduo ragionare attorno ai saperi necessari per affrontare il domani. Tuttavia un tentativo d'intercettazione è da fare. Partiamo da ieri.

Nel secolo scorso la possibilità d'accesso all'istruzione ha rappresentato un fronte di lotta democratico e di superamento della divisione / ghettizzazione in classi sociali. Dalla scuola di Barbiana alle riforme dell'istruzione susseguitesi a suon di



Inutile spendere parola su quanto avviene nel nostro paese, su quanto s'investe in formazione ed informazione. I risultati sono sotto gli occhi di tutti, tranne di chi non vuol vedere

battaglie politiche, si è riusciti in parte ad ottenere possibilità d'emancipazione che hanno rotto il concetto di sapere come forma elitaria e quindi come gestione

oligarchica del potere. Studiare ed impegnarsi erano investimenti per il futuro, portavano al divenire medico, avvocato, insegnante; era l'epoca delle scuole sera-

li, per recuperare opportunità di crescita, per migliorare la posizione, per fare carriera. Era l'epoca dei molti privatisti che si presentavano all'esame di terza media per accedere alla licenza di ambulante, commerciante, bidello...

«L'operaio conosce cento parole, il padrone mille, per questo lui è il padrone». Così nel 1975 Dario Fo intitolava

Apprendere ad apprendere e l'essenzialità

In un processo formativo, individuare l'essenzialità è un'azione prioritaria. Non si può imparare tutto e vi è una relazione (qualcuno si è anche cimentato ad indicarla come un'equazione matematica) tra il tempo disponibile e le abilità acquisite, per assumere talune posizioni (lavorative, politiche, sociali, ecc.). Sotto questo profilo rimane un esempio magistrale l'art. 3 della nostra Costituzione, Carta scritta da giganti, speriamo non per piccoli soggetti futuri ma per continuatori degni di proseguire un'eredità così importante. La strategia di Lisbona relativa alla formazione ed

all'istruzione in generale¹ segnala molteplici punti strategici in relazione ai compiti futuri. Sarebbe arduo darne conto nel presente articolo, invito perciò il lettore a documentarsi in proposito per comprendere cosa sta cambiando, quali obiettivi non siamo stati in grado di perseguire, a cosa condanniamo le future generazioni se noi per primi non ne terremo conto.

una sua opera. Ottima sintesi, che ben rappresenta lo sforzo di molti insegnanti democratici tesi a fornire opportunità ai soggetti più deboli, ad impedire le facili bocciature che non valorizzavano il saper fare dei soggetti ma rinforzavano solo la ghettizzazione. Era la ricerca continua di nuovi metodi didattici, di utilizzo di molteplici linguaggi che motivassero alla crescita della consapevolezza, alla maturazione del sé; l'epoca della ricerca globale nell'interdisciplinarietà. Per molti aspetti scolastici il XXI secolo non è cambiato, avendo ancora come priorità la formazione quale opportunità di crescita e sviluppo sia personale sia sociale. Sono tuttavia mutate le attenzioni politiche e le tipologie di soggetti coinvolte nei processi.

Due punti chiave del Processo di Lisbona

«La società dei saperi è la chiave per la strategia di Lisbona. Il contributo apportato dall'istruzione e dalla formazione è pertanto fondamentale in quanto [...] esse costituiscono l'indispensabile fondamento delle competenze e del potenziale creativo».

«Si possono conseguire gli obiettivi di competitività solo se i giovani che si presentano sul mercato del lavoro dispongono degli strumenti adeguati grazie all'istruzione-formazione di qualità in linea con l'evolvere della società». «Competenze» e «potenziale creativo». Due termini che cambiano il centro d'interesse del nuovo secolo.

Rimane chiaro, almeno per me, che l'ignoranza ieri come oggi non è una virtù. È altrettanto chiaro come sia estremamente importante non solo imparare, ma anche come imparare

«Potenziale creativo». Vorrei fare lo scrittore, il musicista, il pittore... erano frasi che generavano scappellotti e musi lunghi in famiglia nel secolo scorso; ora sono considerati in Europa qualità su cui basare la crescita... la creatività come abilità che consente la realizzazione di sé anche in ambito economico.

«Competenze». L'uomo non è forgiato a svolgere una funzione, non è specializzato in poche modalità ma, nell'epoca della mobilità e della globalizzazione, si dovrebbe attrezzare ad avere abilità come frecce spendibi-

li pronte all'uso del proprio arco. Inutile spendere parola su quanto avviene nel nostro paese, su quanto s'investe in formazione ed informazione. I risultati sono sotto gli occhi di tutti, tranne di chi non vuol vedere.

Tuttavia alcuni ragionamenti devono essere svolti.

Modelli di sviluppo

Pensiamo seriamente che la risposta alla globalizzazione sia il modello Pomigliano? Sfruttare maggiormente i lavoratori e riduzione dei loro diritti per aumentare la competitività? Chi pagherà i costi sociali di una riqualificazione delle persone quando la fabbrica cambierà paese, strategia, scelte d'investimento? È guardare al futuro? Il futuro dell'Italia è in queste forme d'industria?

Scelte di vita sociale

L'involuzione sociale portata dalla politica (si pensi a Milano, città chiusa) ha inibito possibilità di crescita ed espansione. Davvero è es-

senziale non avere musicisti che suonino per la strada come impone la polizia per ordinanza comunale? A Barcellona, Parigi, Berlino, ecc., respiri aria d'innovazione, ricerca d'identità attraverso la moda, la pittura, la musica, l'arte... invece le nostre città sono impegnate a trasformare in «salotto buono» le creative agorà.

Evoluzioni formative: la scuola non può rimanere l'unica agenzia formativa; bisogna aprirsi al territorio, alle società sportive, ai teatri, alle strutture identitarie (Cral, parrocchie, circoli, ecc.).

A voi sembra che qualche società sportiva sia all'altezza di questo compito? Sapevate che questa indicazione è contenuta in una nota ministeriale? Le famiglie sono consapevoli del mutamento del panorama dell'offerta formativa e sono in grado di scegliere il modello educativo più adatto al futuro dei figli? Oppure tutto il dibattito da noi si ferma a scuola privata sì/no?

Qui mi fermo. Rimane chiaro, almeno per me, che l'ignoranza ieri come oggi non è una virtù. È altrettanto chiaro come sia estremamente importante non solo imparare, ma anche come imparare... il fine non giustifica i mezzi e chi apprenderà l'obbedienza, la sudditanza, la repressione, non sarà mai creativo, esuberante attore del proprio ed altrui futuro. Grazie e buona continuazione. □

Vedrai com'è bello

M'hanno detto a quindici anni di studiare elettrotecnica è un diploma sicuro, d'avvenire tranquillo,

con quel pezzo di carta non avrai mai problemi, non avrai mai padroni, avrai sempre il tuo lavoro.

Vedrai com'è bello lavorare con piacere in una fabbrica di sogno tutta luce e libertà!

Gualtiero Bertelli, Nina, Edizioni del gallo, 1977



¹ Nella riunione di Lisbona del Consiglio e del Parlamento europeo del 23-24 marzo 2000 venne definito il programma integrato dell'Unione europea nel settore dell'istruzione e della formazione.



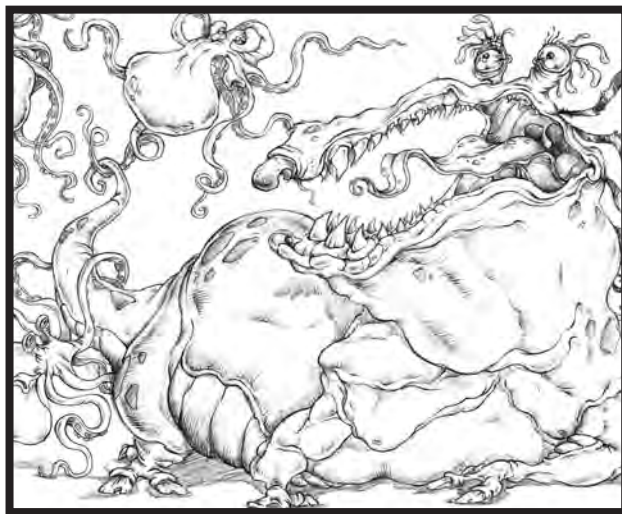
L'attenzione per il presente diventa l'unica dimensione.

La conseguenza più immediata, a livello educativo, è che i ragazzi perdono la capacità di progettare: se lo spazio dell'immaginario è costruito attorno al presente in modo quasi esclusivo, che senso ha affannarsi a studiare in vista del futuro?

Lo spazio virtuale dei ragazzi

Se parliamo di spazio riferendoci ai nostri ragazzi, non possiamo non constatare, ancora una volta, che il virtuale ed il digitale la fanno da padroni. Un esempio di vita scolastica quotidiana, fresco fresco: da poco sono stati diffusi (da siti gestiti da studenti addirittura prima del sito istituzionale del Ministero dell'Istruzione) i nomi dei professori che saranno commissari esterni per gli Esami di Stato 2009-2010. La rappresentante di classe, Eleonora, è corsa ad informarmi sui loro nomi. Mentre io - da professore dei vecchi tempi - ripeteva quei nomi per vedere se mi ricordavano qualcosa, Eleonora - da alunna dei nuovi tempi - aggiungeva particolari di vario genere su di loro: «avete forse trovato il modo di contattare i loro studenti?» - ho chiesto io smarrito - «ma no prof, abbiamo visto i loro profili su Facebook!».

Ora, nella concezione dello



**Ai ragazzi
interessa molto
di più ciò che è
di immediato
consumo
rispetto a ciò
che richiede
tempo e fatica
per maturare**

spazio pre-digitale una cosa del genere non sarebbe stata possibile: il nome sarebbe rimasto misterioso, a meno di non recarsi nell'Istituto di provenienza del docente per fare domande ai suoi studenti. Invece i ragazzi hanno cambiato il loro concetto di spazio, traslocandolo da dimensione fisica limitata a dimensione virtuale illimitata:

questo ovviamente a danno della prossimità, che non è più evidentemente una dimensione indispensabile. Siamo sempre più nell'evoluzione (?) della società liquido-moderna: «i legami, invece, diventano sempre più fragili e volatili, difficili da alimentare per periodi prolungati, bisognosi di una vigilanza continua, inaffidabili. I *network* prendono il posto delle "strutture" (di amicizia, affinità, comunità); la "fedeltà/devozione" viene sostituita dalle "connessioni" (la lingua stessa ci mostra la differenza tra i due termini: l'idea della connessione - *connection* - procede parallela a quella di disconnessione - *disconnection* - mentre la devozione - *commitment* - non ha un contrario linguistico diretto [...]) la fragilità dei legami rende il ghiaccio su cui noi tutti pattiniamo sempre più sottile e pericoloso come mai in passato»¹.

La «spazializzazione del tempo»

Recentemente Mario Pollo ha parlato di una dilatazione della temporalità sociale che è il prodotto della «spazializzazione del tempo», cioè di una supremazia delle coordinate spaziali su quelle temporali. C'è in giro una sorta di anestetizzazione dell'idea del tempo e della storia che va a vantaggio della dimensione spaziale sincronica, che è un modo un po' complesso per dire che ai ragazzi interessa molto di più ciò che è di immediato consumo rispetto a ciò

che richiede tempo e fatica per maturare: «immersi in questo tempo spazializzato, gli individui perdono la coscienza della propria appartenenza alla storia e, quindi, anche la propria capacità di produrre storia e divengono delle comparse prive di memoria e di sogni di futuro. Questo fa sì che solo ciò che è immediato e simultaneo venga vissuto come reale. Le dimensioni del passato e del futuro sono espulse dalla coscienza, la memoria e il sogno sono esiliati. L'istante diviene un punto nello spazio in cui non vi è durata ma solo l'appartenenza atemporale ad un insieme spaziale»². Spazio e tempo si confondono dunque e non in senso kantiano (il senso per cui il tempo «prevale» perché forma del senso interno, quindi filtro anche delle percezioni nello spazio), ma nel senso che lo spazio viene completamente occupato dall'attenzione per il presente che diventa l'unica dimensione. La conseguenza più immediata,

a livello educativo, è che i ragazzi perdono il contatto con la capacità di progettare: se lo spazio dell'immaginario è costruito attorno al presente in modo quasi esclusivo, che senso ha affannarsi a studiare in vista del futuro? Ma così «la vita priva del tessuto del progetto e della storia appare sempre di più come un caotico susseguirsi di opportunità a volte positive ed a volte negative, piacevoli o

Molti ragazzi circoscrivono il proprio senso di responsabilità solo a se stessi e alle persone più prossime

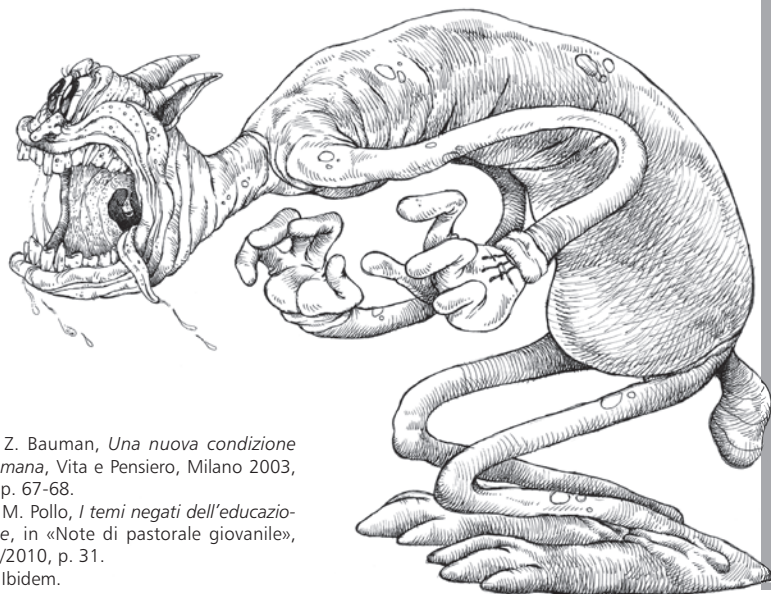
spiacevoli ma in cui comunque il paradigma del consumo compensatorio e consolatorio si manifesta come dominante»³. □

Giustificazione immediata, niente sacrifici

È proprio la situazione che riscontriamo quando i ragazzi ci dicono che passano i sabati e le domeniche al centro commerciale o all'outlet: lo spazio del presente è l'unico che interessa, quindi non si considera di passeggiare nella zona del centro storico del proprio comune, perché è qualcosa che ha a che fare con le radici e con il passato, quindi non è né cool né trendy. Si deve frequentare un posto



attraente, che sia in grado di dare suggestioni all'immaginario giovanile sempre più povero di valori: ecco l'orizzonte delle vetrine che veicolano marchi e modelli di riferimento. Questo spazio dell'immaginario inchiodato al presente è il nemico della capacità di progettare degli adolescenti, e la coscienza della propria responsabilità, sia personale sia sociale, è progressivamente intorpidita: molti ragazzi circoscrivono il proprio senso di responsabilità solo a se stessi e alle persone più prossime. I valori scelti sono limitati ad una pregiudiziale di tipo utilitaristico e manca la capacità di sacrificarsi rinunciando alla gratificazione immediata per investire su un proprio futuro impegnato. Se non c'è un progetto di vita definito manca anche il criterio per decidere se le cose che capitano quotidianamente - come anche le varie tentazioni - siano coerenti o meno con quanto si vuole perseguire. A noi educatori il compito di scuotere i ragazzi, cercando intanto di restringere la loro concezione dello spazio su un piano virtuale, e poi di allargarla sul piano temporale: ad un presente esteso all'infinito, con il numero di contatti su Facebook come unità di misura, i ragazzi devono poter sostituire uno spazio diacronico che non dimentichi le loro radici, e sia orientato verso il loro progetto di vita.



¹ Z. Bauman, *Una nuova condizione umana*, Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. 67-68.

² M. Pollo, *I temi negati dell'educazione*, in «Note di pastorale giovanile», 1/2010, p. 31.

³ Ibidem.



in cerca di futuro

davide zoletto
davide.zoletto@uniud.it

A
a scuola e oltre

Loisaida è un quartiere che è stato sempre al centro della vita culturale e sociale di New York. Fra le molte storie che ha da raccontarci c'è quella dei suoi «community garden».

Prove di comunità nei giardini di Manhattan

Loisaida è il nome di un piccolo quartiere di New York. Il suo nome è una derivazione ispano-inglese da *Lower East Side*, una zona dell'isola di Manhattan che si trova a pochi passi dai grattacieli del *Financial District*, e della quale fanno parte, oltre a Loisaida, anche quartieri più noti al grande pubblico come *Little Italy* e *Chinatown*.

Loisaida è un quartiere che è stato sempre al centro della vita culturale e sociale di New York. Fra le molte storie che ha da raccontarci c'è quella dei suoi *community garden*: piccoli giardini che la popolazione del quartiere ricava da lotti di terreno incolto e ingombro di macerie fra un palazzo e l'altro, là dove il processo di disinvestimento immobiliare abbandona vecchi edifici al loro destino di ruderi. Sono giardini molto informali dove piante e fiori sono spesso quelli che crescono spontaneamente a Manhattan, e dove le aiuole sono realizza-

te con i mattoni dei vecchi edifici e i laghetti ornamentali con pezzi di vecchi cornicioni e vecchi giocattoli di plastica.

Ciò che caratterizza questi giardini è la modalità informale di rioccupare gli spazi del quartiere, riutilizzando non solo i luoghi, ma anche i materiali di cui è fatta una città. Soprattutto, ciò che li caratterizza è la creatività degli abitanti che li ricolonizzano, ri-creano e ri-abitano.

La storia di questi *community garden* viene raccontata da un bel libro di Michela Pasquali: *I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens*. Con passione, ma senza ingenuità il libro ci mostra la storia di questi giardini in tutte le sue luci e le sue ombre. Raccontandoci come la pratica di ricavare orti e giardini negli spazi pubblici delle grandi città sia stata spesso una pratica in bilico fra propaganda calata dall'alto e tentativi nati dal



ze, alla fine del libro il lettore troverà un elenco delle pagine web di alcune delle organizzazioni (pubbliche e private, più istituzionalizzate o ancora prevalentemente spontanee) che assistono i cittadini-giardinieri di Loisaida nel loro lavoro di ogni giorno: sia quando sono alle prese con sementi e terreni, sia quando fronteggiano autorità e costruttori non sempre collaboranti.

Il libro è istruttivo, fra l'altro, per una ragione precisa: ci racconta infatti, realisticamente, che molti di questi informali giardini di quartiere (così come alcune organizzazioni che li difendono) finiscono poi per scomparire o per cambiare giardiniere. Ma ci racconta anche, altrettanto realisticamente, che da qualche altra parte nel quartiere qualche altro giardiniere, magari con vissuti culturali e sociali diversi, sta iniziando a coltivare un nuovo appezzamento.

E questa, in tempi in cui tanti nostri tentativi di costruire concreti percorsi di cittadinanza ci sembrano spesso infruttuosi, mi sembra una lezione importante e di un certo pur moderato ottimismo. □

basso di ricavare spazi di sussistenza e di libertà. Non nasconde le difficoltà e i conflitti che questi spazi verdi «improvvisati» hanno spesso incontrato di fronte agli appetiti degli speculatori, ma racconta anche i modi concreti e non violenti con cui la popolazione è spesso riuscita a difenderli. In più, a mostrare il carattere concreto di queste esperienze

Per saperne di più

M. Pasquali, *I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.



che aria tira a scuola

patrizia zocchio
patrizia.zocchio@libero.it

A
a scuola e oltre

Si farebbe un buon esercizio pratico di «Cittadinanza e Costituzione» dando il buon esempio a milioni di studenti e alle loro famiglie, rispettando le norme e i principi della Costituzione, l'iter dei passaggi istituzionali, la coscienza dell'essere cittadini e non sudditi.

L'asino ovvero il popolo umile, paziente, bastonato...

Ancora una volta tutto sulle nostre spalle!

Siamo alle solite, anche l'ultima finanziaria, come le precedenti, del resto, ha azzerato i fondi per il funzionamento sia didattico sia amministrativo delle scuole statali. La manovra finanziaria dell'estate 2010 ha peggiorato, rendendolo quasi impossibile, il lavoro quotidiano nelle scuole e il mantenimento dell'offerta formativa. Eppure la scuola è uno dei fondamentali punti di contatto tra famiglia e società, istituzioni e vita pri-

vata, presente e futuro. Ma non per tutti nei tagli si è usato lo stesso criterio. Altro trattamento è stato riservato alla scuola non statale che ha beneficiato di 130 milioni di euro provenienti dallo scudo fiscale.

Nell'autunno 2010 inizieremo un nuovo anno scolastico, il terzo di una serie che completerà il disegno Gelmini-Tremonti di riorganizzazione della scuola. Le innovazioni richieste dall'Unione Europea a Lisbona (23-24 marzo 2000) erano chiare, puntavano a un miglioramento degli investimenti sociali nella scuola, invece in Italia abbiamo avuto tagli di finanziamenti e diminuzione del personale, con una sensibile riduzione dell'offerta formativa a tutti i livelli. Dopo dieci anni di revisioni del sistema scuola effettuati a costo zero, quest'ultimo intervento è addirittura a quota sotto zero, con riduzioni di organico e di tempo-scuola, con un riordino dei cicli scolastici attuato senza



Che esempio di legalità hanno ricevuto le famiglie degli alunni delle classi terze medie dello scorso anno scolastico?

provvedimenti definitivi, né in tempi rispettosi delle necessità della scuola e degli alunni, né con la possibilità di verifica sul campo. Le imposizioni d'autorità prima dell'avallo degli organi di controllo e senza il coinvolgimento dei soggetti interessati sono la cifra di una scialuppa alla deriva più che di un piano organico di cambiamento. Al confronto con l'oggi, ci toccherà chiedere la beatificazione del ministro Berlinguer, quello delle infinite discussioni nei collegi dei docenti sul tema dell'autonomia scolastica..

Un esempio emblematico di quanto il caos regni sovrano è la riorganizzazione dei programmi e degli indirizzi delle scuole secondarie, avvenuta con semplici circolari, prima ancora che la Corte dei Conti desse l'avallo ai decreti interministeriali, senza preparare il passaggio dalla secondaria di primo grado a quella di secondo grado, senza attrezzarsi con l'orientamento.

Che esempio di legalità hanno ricevuto le famiglie degli alunni delle classi terze medie dello scorso anno scolastico? Dov'è finito il decreto Brunetta sull'efficienza, efficacia, trasparenza, risparmio? Solo l'ultimo echeggia come un'eco in una persa valle.

Si farebbe un buon esercizio pratico di «Cittadinanza e Costituzione» (materia fantasma nella scuola italiana) dando il buon esempio a milioni di studenti, ma anche alle loro famiglie, rispettando con rigore e puntualità le norme e i principi della Costituzione, l'iter dei passaggi istituzionali, la coscienza dell'essere cittadini e non sudditi.

D'altronde, anche gli ultimi provvedimenti governativi non sono un esempio di sana democrazia: la decisione di porre la fiducia al voto della manovra in parlamento ha eliminato ogni possibile discussione in aula. O torneremo a riappropriarci dei nostri diritti (legge elettorale con possibilità di esprimere le preferenze, per esempio) oppure continueremo ad essere come l'asino, il popolo umile, paziente e bastonato. □





buone pratiche di resilienza

oriella stamerra - alessandra ferrario
ori51@inwind.it - falessandra@tele2.it

A a scuola e oltre

Per noi «la scuola si confronta con la diversità ogni volta che si chiede non solo che cosa insegnare, ma anche a chi e come. Oggi, per di più, la scuola non si muove da sola: l'intera società sta "facendo i conti" con la diversità [...] sempre più spesso ci confrontiamo concretamente con differenze razziali e culturali fino a pochi anni fa impensabili [...]».

La diversità fa paura... come interagire?

Nel numero programmatico di giugno-luglio chiudevamo così la proposta di continuare questo spazio dedicato alle buone pratiche di resilienza: «nella speranza di contribuire ancora a modificare le lenti con cui si osservano i fenomeni, imparando a dialogare con le parti nascoste, con le luci e le ombre insite in ognuno di noi». Ci ha fatto molto piacere, dunque, poco dopo la pubblicazione del nostro articolo, ricevere la lettera di un'associazione di Roma dai connotati fortemente sociali¹.

Ivana Allegra, che ci ha inviato il resoconto di un progetto ormai pluriennale realizzato coi bambini di una scuola primaria romana dalla sua associazione, unitamente ad un altro gruppo di solidarietà internazionale, ci propone un'esperienza che s'inserisce perfettamente nel filone che curiamo: attività formative di resilienza. Attività tanto più necessarie oggi, quando un certo modello

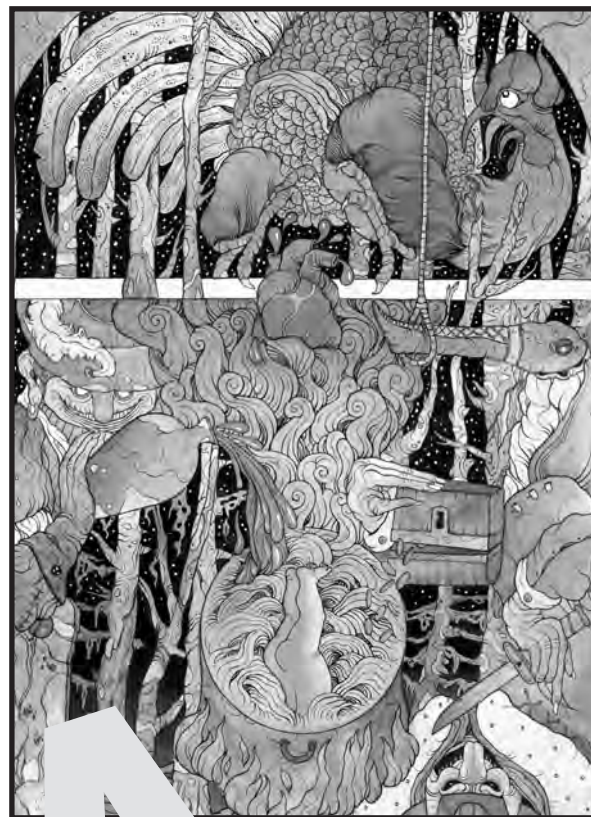
di *far scuola* che ci viene proposto dall'alto, meglio sarebbe dire imposto, tenta di convincere tutti - insegnanti, genitori, bambini, amministratori scolastici - che non è più necessario occuparsi di diversità a 360 gradi!

Noi pensiamo che non sia così, forse perché continuiamo a porci domande: «Chi e che cosa la scuola considera diverso? L'istituzione scolastica come gestisce il rapporto con le diversità con cui viene a contatto? E ancora, la realtà della scuola, nei suoi diversi gradi d'istruzione, quale connotazione di diversità esprime come prevalente?»².

Per noi «la scuola si confronta con la diversità ogni volta che si chiede non solo che cosa insegnare, ma anche a chi e come. Oggi, per di più, la scuola non si muove da sola: l'intera società sta "facendo i conti" con la diversità [...] sempre più spesso ci confrontiamo concretamen-

te con differenze razziali e culturali fino a pochi anni fa impensabili [...]. Valorizzare la differenza attraverso una pedagogia che elabori nuovi significati a queste trasformazioni planetarie diventa quindi un imperativo irrinunciabile»³.

Se questi obiettivi «costituiscono oggi non solo una reale questione di sopravvivenza per il genere umano, ma anche la sfida educativa di questo millennio»⁴, in



questo contesto costruire resilienza viene a significare il creare occasioni concrete d'incontro, affinché «la diversità fuori da noi serva a prender coscienza che la diversità è dentro di noi, anzi è il tratto distintivo di ognuno: sono proprio le differenze a contraddistinguere ogni essere vivente!»⁵. Lasciamo dunque la parola ad Ivana.

¹ Associazione LA.VA. onlus, via D. Marvasi, 2A, 00163 Roma.

² A. Capovilla, O. Stamerra, *Per una scuola diversa. Un'esperienza di integrazione con l'handicap*, Città Nuova Editrice, Roma 2001.

³ Ibidem.

⁴ Ibidem.

⁵ Ibidem.

Oggi ho conosciuto Sigfrido...

«Oggi ho conosciuto Sigfrido come uomo coraggioso e dolce...», «Sigfrido, mentre ci raccontavi la tua storia, io ti guardavo, avevi gli occhi lucidi per l'emozione e le tue mani tremavano...», «...non immaginavo che essere abbandonato dalla propria famiglia, oppure essere un ragazzo di strada fosse così terribile e pieno di difficoltà...». Queste sono solo alcune delle riflessioni scritte dai bambini delle classi di quinta elementare della Scuola Comunale Manetti di Roma. Sigfrido, invece, è un uomo di 72 anni, persona bisognosa che ha vissuto in strada per tanti anni, dopo aver conosciuto l'abbandono della madre, il brefotrofio e la fame. In qualche modo ha superato tutto ciò: si è sposato, ha costruito una famiglia con tre figli e ora ha un nipote. Conduce una vita difficile, ma dignitosa.

Sensibilizzare i bambini

Stiamo parlando di due categorie ben distinte: bambini di una scuola pubblica romana da una parte, i cosiddetti «diversi» dall'altra. A fare da ponte, un progetto iniziato nel 2006 dall'associazione di volontariato LA.VA. (Lavoro Vagabondo) e dal G.S.I. (Gruppo Solida-

rietà Internazionale), della Comunità di San Leone, Roma. L'associazione LA.VA. si occupa dell'integrazione lavorativa dei senza fissa dimora dal 1995, articolando il suo intervento in molteplici direzioni, come un Centro di Igiene personale, un Giornale di strada, *Il barbone vagabondo*, una colazione settimanale, un Centro di ascolto, la distribuzione di vestiario... Da quasi vent'anni nel quartiere lavora anche il G.S.I., per interessare le persone ai problemi dei paesi in via di sviluppo, oltre che per attivare e sostenere realtà bisognose in quelle stesse aree con progetti e campi di lavoro estivi. Proprio con il G.S.I. è nata la collaborazione, al fine di promuovere una cultura della solidarietà nelle scuole del nostro quartiere. L'obiettivo è quello di sensibilizzare i bambini al rispetto delle diversità e all'interazione multietnica.

Ci siamo interrogati sul perché la diversità faccia paura ed abbiamo riflettuto su come queste paure, in parte irrazionali e fisiologiche, siano in realtà sostenute da una cultura che favorisce le barriere, predilige l'individualismo, trascura la conoscenza e l'approfondimento delle realtà, specie di quelle lontane dalla nostra esperienza. E così siamo partiti quattro anni fa, con un intervento nelle classi, articolato in cinque incontri.

Il primo incontro è preliminare: s'informano i docenti e i genitori degli obiettivi che si vogliono perseguire, dei contenuti che verranno proposti e della metodologia

che si utilizzerà. Veniamo a nostra volta messi a conoscenza dei problemi presenti nel gruppo-classe o riguardanti singoli alunni.

I tre incontri successivi si svolgono in classe, con lavori e giochi di gruppo, che mirano a far sì che i bambini riflettano e si esprimano su sentimenti ed emozioni, su fiducia e collaborazione e più in generale sul concetto di «diversità», che viene esaminata attraverso alcune figure: il barbone, l'uomo di colore, il rom, il diversamente abile...

Questo fare esperienza, toccare, sentire, emozionarsi, capire favorisce nei bambini quel legante indispensabile fra l'offerta teorica/esperienziale dei giochi e dei lavori di gruppo e la possibilità di contattare una o più persone che e li porta ad accorgersi che con l'ascolto attento, partecipato e sicuramente all'interno di una situazione protetta, si possono abbassare le difese generate da una sottocultura imperante

e/o da una famiglia che non sa allargare i propri orizzonti, dar loro un respiro maggiore. L'ultimo incontro è invece dedicato agli insegnanti e alle famiglie, per attuare insieme la verifica del percorso ed avere un riscontro di ciò che i bambini hanno riportato in classe e a casa.

Un bilancio positivo

A quattro anni dall'inizio di questa esperienza, il risultato è stato positivo ed incoraggiante. I bambini sono felici di fare esperienze altre ed incursioni in un altrove che difficilmente avvicinebbero. I docenti ritengono molto positivo questo rinforzo esterno su temi che anch'essi trattano, ma che vengono assorbiti meglio laddove c'è un punto di vista nuovo. I genitori, seppur presenti con una piccola rappresentanza in rapporto ai bambini coinvolti, si sono dimostrati non solo incuriositi, ma positivamente colpiti dalle domande che i figli riportano in famiglia.

Noi? Noi ci emozioniamo di tutto ciò... □

Ivana Allegra

Una storia che dà coraggio

Anche noi riprendiamo coraggio da storie come questa, convinte che esse... «abbiano ancora gambe per camminare, oggi come domani. A fornir loro motore ed energia sono quegli insegnanti, quegli animatori che non si arrendono di fronte al limite, ma proprio da lì costruiscono il loro "far scuola". Più in generale sono tutte le persone che hanno voglia di andare incontro senza paura alla propria e alle altrui diversità! Cosa significa, infatti, realizzare pienamente la propria umanità, se non questo?».



pedagogia della lumaca

gianfranco zavalloni
burattini@libero.it

a scuola e oltre

Da qualche anno si è sviluppata una vasta letteratura a favore della lentezza e di tutto quello che lo «slow» (il lento) comporta. Ma è giunta l'ora di liberarsi dalle prigioni mentali di chi predica bene e razzola male.

A proposito di lentezza e...

di Eugenio Scardaccione

S spesso i giorni sono scanditi in maniera da rovinarci l'esistenza, perché la velocità e la frenesia c'impediscono di assaporare la bellezza della nostra unica e irripetibile vita. Meglio darsi una regolata, per diffondere idee e pratiche in grado di valorizzare la lentezza, l'ozio, la poesia, la musica, l'arte, in compagnia della creatività, del sorriso e del buon umore [...]. Per questi motivi, Gianfranco Zavalloni ci invita a non smarrirci, perdendoci nel labirinto dello sbrigare le faccende in fretta, contando i minuti e le ore, ossessionati a casa, a scuola, a tavola, per strada, in famiglia, tra amici. A cosa ci serve questa folle corsa? Rincorriamo ritmi disumani, giustificando tutto. Per lo stanco ritornello che «non si può mai perdere tempo», diventiamo vittime sacrificali della tirannia mentale che ci porta a considerare ogni minuto perso un reato. Grazie a quest'originale libro (di cui è stata pubblicata la seconda edizione ampliata),

alla scuola italiana, e non solo, si offrono una serie di utili suggerimenti per vivere meglio, riconciliarci con noi stessi e con gli altri, valorizzare le soste, vivere l'ozio creativo, realizzare le necessarie pause. Da qualche anno si è sviluppata una vasta letteratura a favore della lentezza e di tutto quello che lo *slow* (il lento) comporta. Ma è giunta l'ora di liberarsi dalle prigioni mentali di chi predica bene e razzola male. Il «perdere tempo» per conoscere i ragazzi in realtà è sempre tempo guadagnato, in grado di trasformare l'apprendimento in un'utile e duratura esperienza di vita.

Gianfranco Zavalloni
La pedagogia della lumaca. Per una scuola lenta e non violenta
2ª ed., EMI, Bologna 2010, pp. 160, euro 12.00



Il sorriso, il respiro, la meditazione, l'abbraccio, le relazioni, una passeggiata a piedi o in bicicletta, il piacere di prendersi il «potere» di fermare le lancette dell'orologio, è tutto a nostro vantaggio. Ci fa del bene. Provare per credere!

E perché non dedicare il giusto tempo a sé e agli altri? Senza farsi perseguitare dalla ferocia di un tempo deciso dagli altri e dalle circostanze. Rendiamoci conto del male che ci facciamo, quando si forzano i ritmi e i cicli naturali del creato. Accorgiamoci in tempo che i nostri sogni, a occhi chiusi e aperti, possono essere accolti e anche realizzati, quando non siamo schiavi dei ritmi dettati dall'esterno.

Le relazioni autentiche, profonde, che ci segnano positivamente e danno senso e significato alla nostra esistenza, sia a scuola sia nella vita, sono capaci di sprigionare umanità, professionalità, impegno, benessere, se non ossessionati dall'impazienza e dalla nevrotica fretta. Non è forse vero che le esperienze più felici sono vissute all'insegna di sensazioni non influenzate dall'ansia del tempo che passa? L'arcobaleno non ci regala forse attimi meravigliosi senza guardare l'orologio?

Ognuno faccia un elenco di ciò che gli è capitato di positivo quando ha applaudito al percorso lento, costante, tenace della tartaruga e della lumaca che, diciamolo pure, lascia una scia discreta, flebile ma sensata. E poi? Iscriviamoci al PIL, il Partito degli Incontri Lenti! ☐

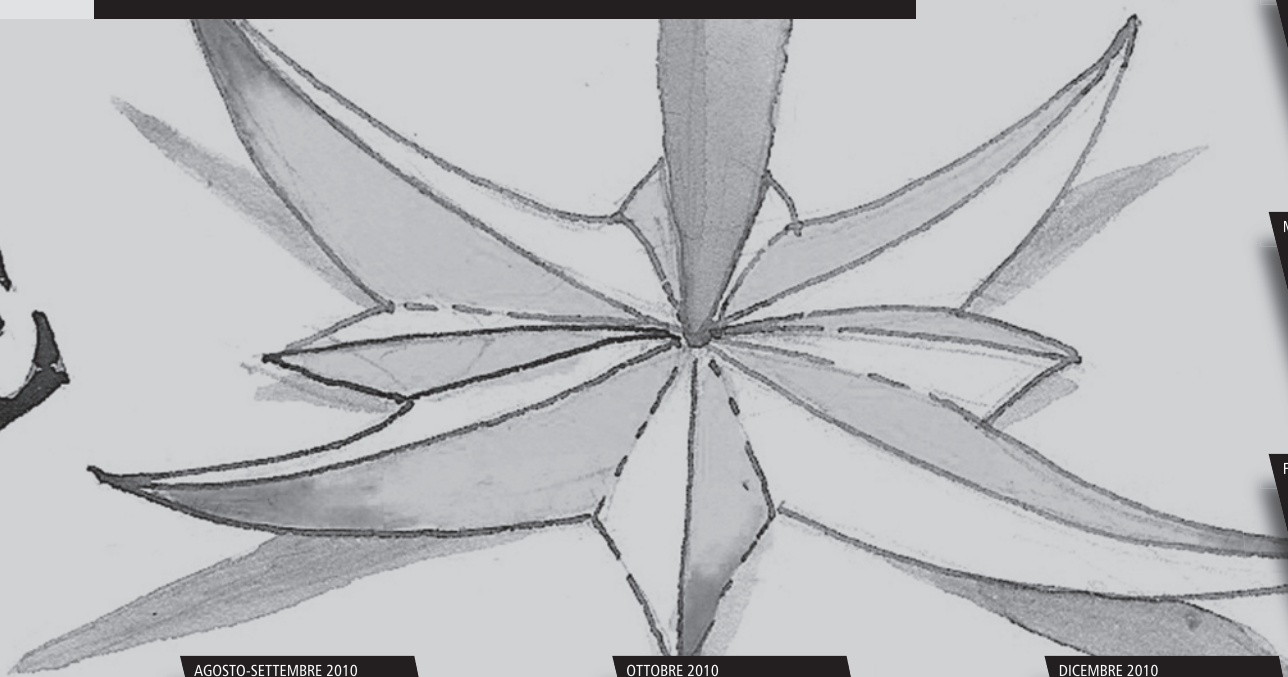
dossier



Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile



2 GLI SPAZI



MAGGIO 2011

Adesso!



APRILE 2011

L'economia



MARZO 2011

Il sacro, i sacri



FEBBRAIO 2011

La politica



AGOSTO-SETTEMBRE 2010

**Nomadi del
presente, cittadini
del futuro**



AGOSTO-SETTEMBRE 2010

Gli spazi



OTTOBRE 2010

I tempi



NOVEMBRE 2010

I saperi



DICEMBRE 2010

**Passioni e
compassioni**



GENNAIO 2011

Identità e culture



con
Mondialita

Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

Gli spazi

Rita Roberto

Il cambiamento culturale dal pensiero moderno al postmoderno ha sancito un profondo mutamento antropologico, che ha registrato il passaggio dal primato del tempo lineare e della storicità del tempo in divenire (passato, presente e futuro) alla contingenza stabile dello spazio dove tutti i tempi sono contemporanei. Viviamo nell'epoca dello spazio dove il presente non viene più percepito come il punto centrale tra i due poli del passato e del futuro ma come un continuo «qui ed ora» che indica e garantisce una precisa realtà spaziale nella quale muoverci ed agire. Il tempo, quindi, si è «spazializzato», dando all'uomo la possibilità di accorgersi del mondo, proprio attraverso la percezione di uno spazio o la definizione di un luogo, riconoscendo quel legame di reciprocità e di appartenenza tra noi stessi e i luoghi che ci accolgono. Lo spazio, così come il tempo, è quindi un'invenzione della nostra mente che cerca di comprendere e descrivere sia il cosmo sia l'universo personale.

Ogni epoca ha sviluppato un proprio modo di rappresentare lo spazio, che può essere inteso come la «forma simbolica» di quella cultura. Noi riusciamo a capirlo e a percepirlo attraverso il nostro corpo e i nostri sensi, ma anche grazie a regole e valori con i quali ci rapportiamo con esso. Ad esempio, nello spazio fisico usiamo «parametri spaziali», cioè le dimensioni dell'altezza, larghezza e profondità (aggiungerei quelle del suono/vibrazione/colore), ma anche senso-percettivo-proiettivo se ci riferiamo allo spazio come area relazionale/psicologica/sociale, «parametri» grazie ai quali possiamo

stabilire come interagiamo con gli elementi che abbiamo intorno e disegnare una mappa mentale del nostro «spazio vitale». Muoversi, incontrare, sostare, scoprire, toccare, ascoltare sono azioni che comprendono una dimensione spaziale nella quale la mobilità dell'individuo presuppone un'immagine strutturata dell'ambiente, attraverso schemi sviluppati allo scopo di procedere in modo adeguato. Lo spazio è come la tessitura di un intreccio di piano bidimensionale, tridimensionale e di proprietà che ho cercato di racchiudere in uno schema circolare, organizzando quanti più aspetti possibili per arrivare ad una visione interconnessa attraverso il simbolismo del mandala.



STEFANO CURCI



Nelson Mandela

Un posto nella nostra galleria di testimoni del glocale spetta sicuramente a Nelson Mandela, non solo per la sua straordinaria lotta contro l'*apartheid* in Sud Africa, ma anche per aver appoggiato la straordinaria intuizione dell'arcivescovo Desmond Tutu di istituire una commissione che avrebbe offerto il perdono della nazione a tutti coloro che avessero accettato di rivelare i crimini commessi in nome del razzismo, la commissione «Verità e Riconciliazione», con cui «il Sudafrica compì il miracolo di uscire dall'*apartheid* senza il bagno di sangue annunciato da tutti i profeti di sventura. Una transizione pacifica ed esemplare portò il paese della repressione e dell'ingiustizia alla democrazia, alla

libertà e all'uguaglianza. Fu un'impresa senza precedenti nella storia dei conflitti fra gli uomini» (Dominique Lapierre). Se il leader sudafricano è stato giustamente celebrato per la lotta all'*apartheid*, nel futuro sarà sempre più importante studiare questa esperienza popolare di purificazione delle memorie, vero esempio da esportare in tutti i luoghi della terra dove sono aperte le ferite di un lungo odio. Mandela è diventato un eroe proprio quando i suoi nemici pensavano di averlo neutralizzato. Pur apprezzando la lezione dei maestri di nonviolenza, Mandela non escludeva che potessero non bastare armi come disobbedienza civile, scioperi, marce di protesta, boicottaggi e manifestazioni: «gli attacchi delle bestie feroci non possono essere respinti a mani nude». La violenza esercitata con gli atti di sabotaggio, cercando di non colpire le persone, era la prima fase di un progetto più ampio, che aveva l'obiettivo di mettere in fuga i capitali stranieri dalla Repubblica Sudafricana. Arrestato nel 1962, all'età di 44 anni, Mandela è condannato nel 1964 per sabotaggio (accusa da lui riconosciuta come fondata), e cospirazione tesa a rovesciare con mezzi rivoluzionari il governo Sudafricano (accusa che invece disconobbe): sembrava destinato a finire i suoi giorni in un carcere di massima sicurezza. Eppure, nonostante la forzata immobilità, il prigioniero n. 46664 Nelson Mandela divenne per opera di tanti attivisti non solo il simbolo dell'opposizione all'*apartheid*, ma anche il leader dell'opposizione dotato di maggiore autorevolezza. Il massacro di Soweto nel 1976 dimostrò che mantenere l'*apartheid* avrebbe comportato brutalità sempre più feroci. Intanto un altro leader di grande statura cominciò a far sentire la sua

voce contro il regime, il vescovo anglicano Desmond Tutu, che ribadiva con forza l'incompatibilità del razzismo con il Vangelo. La grande borghesia sudafricana cominciò a pensare che mantenere il regime di separazione avrebbe portato, alla lunga, più svantaggi che vantaggi, perché non sarebbe stato più possibile conciliare il paradosso del Sud Africa con un'economia da paese sviluppato e l'80% della popolazione da paese sottosviluppato. A difendere l'*apartheid* rimanevano i cosiddetti «piccoli bianchi», quelli delle classi medio-basse, che temevano la fine dei loro piccoli privilegi rispetto alla manodopera nera: ciò rallentò ancora la fine del regime, ma nel 1990 il primo ministro Frederik de Klerk liberò Mandela (che ormai aveva 71 anni!). Il muro dell'*apartheid* si riempì di crepe, con l'abolizione della separazione dei luoghi di svago, la parità razziale nelle iscrizioni nelle scuole, l'abolizione del *Native Land Act*, che significava abolire le residenze coatte dei neri in luoghi fissi, da cui prima potevano uscire solo esibendo il *pass book* (lasciapassare). Nel 1994 le prime elezioni a suffragio universale consacrarono Mandela presidente. In seguito, non si è accontentato di una pensione da celebrità, ma, sfruttando la sua popolarità ormai universale, si è impegnato ancora per anni, a vario titolo, per i diritti umani e civili.

Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

LUOGHI

Una gita al centro commerciale

DAVIDE BAZZINI

Succede che ci culliamo con le parole. Le ripetiamo, a volte, come rituali *mantra* destinati ad accrescere la nostra sicurezza o l'orientamento della nostra comunicazione, incuranti della loro complessità e del loro inevitabile - anche se lento- trasformarsi.

Nonluogo è una di queste parole. Introdotto originariamente da Marc Augé¹, indicava la progressiva trasformazione del concetto di luogo, così come si era configurato nelle società precedenti. Augé rilevava che un luogo ha tre caratteristiche: è *identitario*, quindi indica l'identità di chi lo frequenta; è *relazionale*, nel senso che stabilisce tra gli individui che lo frequentano comuni appartenenze; è *storico* perché porta con sé la capacità di rinnovare la memoria delle proprie radici. Queste caratteristiche mancherebbero nelle strutture che nella contemporaneità sono adibite al trasporto, al transito, al commercio, al tempo libero. Aeroporti, tangenziali, grandi spazi aggregativi, stazioni, centri commerciali sarebbero contrassegnati dalla puntiformità, dall'anomia, dall'a-relazionalità.

Insomma, testimoni della pervasività del presente che distrugge la storia e blocca il futuro, i nonluoghi hanno però finito per subire una deriva semantica, una trasposizione di significato che li ha portati, nell'uso comune, ad indicare semplicemente i luoghi giudicati *brutti* o privi di significative relazioni. Un uso direi quasi *ideologico*

del termine e del concetto, che lo cristallizza nell'espressione di un giudizio negativo sui luoghi e lo costringe a perdere invece quella capacità di indicare le trasformazioni in atto sui luoghi stessi.

UN NUOVO SGUARDO AI NONLUOGHI

Bisogna dunque provare a ri-osservarli questi nonluoghi, liberandoci dalla negatività del giudizio che li circonda. Eccomi in gita al centro commerciale. Sì, in *gita*, come se fosse un monumento da vedere o un posto da visitare, pronto a farmi sorprendere da quel che vedrò. Trovarlo, non è difficile. La geografia non è importante, diciamo che siamo a metà strada tra Torino e Milano. Vederlo, l'ho visto crescere. Anzi sarebbe meglio dire «spuntare»: un ipermercato nuovo fiammante, un pezzo al giorno, mentre percorrevo la strada vicina. Abbandonata l'autostrada, ci arrivo da una strada che è un'esibizione di capannoni, una sfilata di cemento grigio a volte interrotto da tinte gialle o da mattoni rossi. Nomi ed insegne fantasiose inneggiano alla modernità della produzione e della distribuzione. Proprio tra due capannoni, una casa. La fattura è recente, i finimenti costosi, il giardino curato. Nel giardino, una vecchia ruota di carro; lasciata con ricercata noncuranza.

Arrivo in vista parcheggio. Organizzato. Troppo. È un'iperbole di ortogonalità, un accampamento romano per sole auto. Fuori dall'auto, il primo sguardo svela... un castello! Un castello della Lego però, quello dei mattoncini ad incastro per i bambini, gonfiato, ingigantito. Mi viene da cercare il ponte levatoio, quello con la cordicina così difficile fa far funzionare. Invece del ponte si sporgono grandi vetrate triangolari dal corpo centrale. La scritta «Domenica siamo aperti» è rassicurante. Attorno, gli sguardi sono attenti ad essere assenti. Veloci passi verso l'ingresso. Entrare uscire caricare partire. Con un certo ordine e una certa grazia, devo dire. Nessuna variante. Solo un «fai attenzione ad attraversare» rivolto ad un bambino che si arrischia a fare il bambino. Una donna esce con il carrello troppo pieno. I figli, uno per lato, assicurano il carico. Gli ordini della mamma sono secchi e decisi. Il carico raggiunge incolore il capace portabagagli dell'auto da traversata del deserto, nel quale scompare con evidente soddisfazione del nucleo familiare.

Cammino lungo il muro. La musica, genere post buddhista con effetti rilassanti/lassativi, è diffusa già a partire dall'esterno. Le porte automatiche sanciscono la modernità del luogo. Sono dentro. «Dentro» è proprio la parola giusta. È un risucchio, non un'entrata. La luce, il rumore, i colori, la temperatura... tutto cambia velocemente, una volta dentro. Alte vetrate con battenti in legno illuminano un corridoio sul quale si affacciano vari piani di attività commerciali. Piastrelle colorate segnalano il passaggio possibile. Oltre il passaggio casse e cancelletti delimitano lo spazio destinato a file di scaffali, disposte all'orizzonte come macchine di industriale memoria. Oltre casse e cancelletti, sul pavimento questa volta bianco si riflette un vociere sordo, attutito, lontano. Presso una sorta di edicola interna un signore legge un giornale, poi lo rideposita. Una ragazza passa veloce con carrello in resta, vuoto. Lo lascia tra due corridoi, compie un'esplorazione mirata, obiettivi minimi subito raggiunti e già depositati nel carrello. Vi cadono uova, focaccia e pezzi di formaggio protetti come reliquie da metri di plastica tra-

sparente. Un bambino invece gira intorno, quasi ipnotizzato. Lunghe iperboli, evidenti «8» segnati sul pavimento trascinando un carrello da spesa formato mignon con bandiera colorata per evitare di sottrarsi allo sguardo vigile dei genitori.

«L'ERA DEI CONSUMI È L'ERA DELL'ALIENAZIONE RADICALE»

Dalle scale mobili la vista sulle merci si fa imponente. Viene in mente Baudrillard²: «Essendo il compimento storico dell'intero processo di produttività accelerata sotto il segno del capitale, l'era dei consumi è altresì l'era dell'alienazione radicale. La logica della merce si è generalizzata, governando oggi non solo i processi lavorativi e i prodotti materiali, ma anche l'intera cultura, la sessualità, le relazioni umane, e persino le ossessioni e le pulsioni individuali. Tutto è preso da questa logica, non soltanto nel senso che tutte le funzioni e tutti i bisogni sono oggettivizzati e manipolati in termini di profitto, ma nel senso più profondo che tutto è spettacolarizzato, cioè evocato, provocato, orchestrato in immagini, segni, modelli consumabili». Su e giù per le scale mi perdo tra montagne di merci posizionate con cura. Vedo persone che si aggirano, divise in gruppi dell'acquisto. Ma come mai vengono fin qui da metropoli e da borghi, da campagne e città? Se venissero qui per vedere altre persone? E per farsi vedere? Nonostante tutto, nonostante le spinte continue del pensiero unico all'individualismo, tutti questi fenomeni rimandano ad un modello non moderno, arcaico, di socializzazione: il relazionale prevale sul razionale, l'affettivo sul cognitivo, il gruppo sull'individuo, l'immaginario sul calcolo³. Domande e risposte provvisorie.

MOTO E CARRELLI

Fuori. Ragazzi con motorini colorati stazionano ridacchianti attorno alla mia auto, buttati sulle selle. Mi azzardo: «Scusate - chiedo -, perché venite qui?». Superato l'imbarazzo di avere davanti un altro prof, la voce arriva nitida: «...perché c'è il rettilineo. Si possono provare le moto. La mia "spiombata" arriva a 95». Di lato, ammanettati l'uno all'altro, i carrelli riposano sotto pensiline trasparenti, guerrieri stanchi della loro quotidiana battaglia. Il vuoto tra due capannoni lascia vedere la strada, con il sole e il cielo dipinti sui muretti di separazione tra le corsie. Quand'ero ragazzo io, rugosa striscia di provvisorio asfalto in mezzo alla campagna, era quella che usavamo per correre con i motorini. Una volta mi ci sono fermato e sdraiato, che le auto quasi non ci passavano... □

¹ M. Augé, *Non luoghi. Introduzione ad un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera Editrice, Milano 1993.

² J. Baudrillard, *La società dei consumi*, Il Mulino, Bologna 1976.

³ Sin dal suo primo saggio del 1976, dedicato a *La logica del dominio*, Michel Maffesoli si è prefisso di descrivere la persistenza di questo stare insieme, le sue forme eterne, i suoi legami discreti e le sue molteplici espressioni.

LO SPAZIO SIMBOLICO E SACRO. IL MANDALA COME COSMOGRAMMA E PERMACULTURA

Uso il mandala perché rappresenta una «geometria universale» che regola i ritmi della creazione e può essere come una bussola, uno strumento per esplorarsi ed esplorare. Per definirne meglio il concetto, prendo in prestito le parole dell'orientalista Giuseppe Tucci, grande esperto in materia: «Il mandala è di fatto un cosmogramma, è l'universo intero nel suo schema essenziale, nel suo processo di emanazione e riassorbimento». Si potrebbero aggiungere le parole dello psicanalista Carl Gustav Jung: «Il mandala è uno "psicocoscogramma" che serve per ritrovare l'unità della coscienza



e fornisce lo schema, per procedere senza perdersi, della disintegrazione dall'uno al molto e della reintegrazione dal molto all'uno». Tramite le figure mandaliche (cerchio, quadrato, triangolo equilatero, sfera, ovale, croci...), grafiche, architettoniche, urbanistiche, artistiche, rituali, culturali e di vita, l'uomo, da sempre, ha creato luoghi, immagini o riti simbolicamente sacri che avvicinano il macrocosmo (piano universale, divinità, il principio divino centro di tutti i mondi) al microcosmo (piano materiale, uomo, il principio divino che risiede nell'uomo). Il simbolismo del mandala, nel suo significato di macrocosmo e di microcosmo (universo-uomo), è riscontrabile nelle tradizioni spaziali sacro-costruttive di ogni religione e cultura, dei templi e delle chiese, nelle piante delle città e dei villaggi, nelle vetrine delle cattedrali gotiche come nei labirinti unicursali, ma anche nelle «architetture della psiche», come dice Jung. Ampliando lo sguardo possiamo scorgere geometrie mandaliche in certe danze popolari o

Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

nel radunarci a parlare intorno ad un fuoco o in un girotondo di bambini: questo significa che l'uomo ha bisogno del mandala per esprimere concetti molto profondi quali spazio sacro, centratura, cooperazione, unione, compresenza, circolarità di idee ed energie, mettere a fuoco... Tutte queste parole comunque non si avvicinano abbastanza alla definizione del mandala, poiché credo che per conoscerlo bisogna riconoscerlo, praticarlo, viverlo, rendendoci conto di quanti significati ci giungano contemporaneamente nel profondo semplicemente osservandolo. Possiamo quindi definire il mandala, inteso come «spazio sacro», come un archetipo che, guardato da vicino e in profondità, consente di esplorare spazi che fanno vedere/percepire realtà e assunzioni di coscienza che a parole, fonetizzate o trascritte, non si possono descrivere.

UN GIGANTESCO «MANDALALABIRINTO»

Giordano Bruno, nel Rinascimento, ideò una serie di mandala che riteneva capaci di indurre cambiamenti positivi in chi li utilizzava. Le sue figure rappresentano forme perfette, appartenenti a un piano ideale. Egli era convinto che, immagazzinando con la pratica le immagini nella memoria, l'immaginazione dell'individuo sarebbe stata modellata da queste forme ideali. Sulla stessa linea di pensiero, nel 1999 Alessandro Vezzosi ha ricostruito a Vinci, nel «Giardino di Leonardo»¹, un mandalalabirinto di 60 metri di diametro con le piante di salice, i «vinci», che rappresentano il nodo etico-emblematico di saperi e civiltà. Lo spazio mandalalabirinto è stato concepito come percorso simbolico della ricerca e della conoscenza e come una realizzazione permanente di arte-natura-scienza, destinata a crescere nel tempo e ad arricchirsi di ulteriori implicazioni concettuali, poetiche ed estetiche. Per l'identico motivo nel 1994 ho ideato il percorso mandalavita® che porta il mandala e il labirinto unicursale in ambiti educativi, sociali, familiari, ricreativi e culturali come metafora dello spazio vitale e cammino della vita².

Nessun simbolo ha una storia tanto condivisa come il mandala e, seppure con esiti ed usi differenti, in ciascuna cultura il suo scopo è quello di ristabilire unione e benessere psico-fisico-spirituale tra l'essere umano e il cosmo in cui egli è inserito. Non sorprende perciò che il mandala, come campo circolare di forze, entri a far parte, in tutto il mondo, dei riti finalizzati a contenere o evocare esperienze del sacro ma anche a rappresentare visivamente l'armonia in sé e nel mondo.

LA PERMACULTURA

Riassumendo si può dire che la visione mandalica della costruzione dello spazio vitale interno/esterno, privato/pubblico, simbolico/sacro non è solo una serie di teorie, metodi e schemi grafici ma è un'integrazione pacifica che abbraccia tutti i campi della conoscenza umana, uno spazio linguistico-

relazionale, comunicante e codificante, un modo di pensare che si riflette nell'agire, non violento per eccellenza, chiamato anche permacultura. Questo pensiero si può applicare in tutti i campi della vita: alla famiglia e alla società, alle strutture sociali e psicologiche, alle strategie economiche e all'agricoltura, basandosi sui seguenti principi:

- avere cura delle persone
- prendersi cura della terra
- limitare il nostro consumo alle nostre necessità per condividere in maniera equa e solidale lo spazio e le risorse della terra
- sentire, pensare, inventare e progettare il proprio essere integrati nel mondo
- «disegnare» il proprio sistema/spazio di vita, la casa, il territorio che la circonda, in modo armonico e consapevole
- non permettere che il proprio «essere nella vita» sia pensato e progettato da altri
- sostituire la pace alla violenza, l'ascolto al dominio, la curiosità all'indolenza, la speranza alla fretta e alla rinuncia.



Nessun simbolo ha una storia tanto condivisa come il mandala e, seppure con esiti ed usi differenti, in ciascuna cultura il suo scopo è quello di ristabilire unione e benessere psico-fisico-spirituale tra l'essere umano e il cosmo in cui egli è inserito. Non sorprende perciò che il mandala, come campo circolare di forze, entri a far parte, in tutto il mondo, dei riti finalizzati a contenere o evocare esperienze del sacro ma anche a rappresentare visivamente l'armonia in sé e nel mondo.



a cura di LUCREZIA PEDRALI

RELIGIONI E INTERCULTURA

5-8

Il rapporto fra le religioni e l'interculturalità pone una serie di questioni rilevanti e complesse a partire dalla prima e dalla più ovvia: né l'interculturalità, intesa come atteggiamento di vita e di pensiero, né tantomeno la prospettiva interculturale delle religioni, sono date come originariamente costitutive dell'essere umano. Per affermarsi, per essere scelte fondative della propria visione del mondo, devono essere intenzionalmente assunte, deve cioè essere esplicitata la loro dimensione culturale e quindi educativa: si può diventare capaci di intercultura, così come si può imparare a riconoscere nelle religioni la valenza interculturale. Per chiarire quali siano i termini del rapporto vale forse la pena di richiamare alcuni elementi essenziali che definiscono cosa s'intenda per educazione interculturale.



PER EDUCAZIONE INTERCULTURALE
S'INTENDE QUELLA
CHE SI PONE LE SEGUENTI FINALITÀ:

- Insegnare ai futuri cittadini, senza distinzioni in merito alle loro origini e al loro *status*, come confrontarsi con le differenze culturali e la diversità a livello sociale e nella loro vita privata; fornire loro le abilità, le conoscenze e gli atteggiamenti necessari ad acquisire questa competenza (comunicazione interculturale, risoluzione dei conflitti, modi di lavorare in una società multiculturale, analisi dei propri valori culturali, delle proprie idee, decostruzione degli stereotipi;
- promuovere il rispetto e la comprensione reciproca, l'apertura verso individui e gruppi provenienti da un contesto diverso quanto a cultura, etnia, religione, lingua, stili di vita;
- combattere pregiudizi, discriminazione, xenofobia, razzismo;
- favorire l'acquisizione della mobilità cognitiva necessaria alla comprensione della pluralità;
- generare atteggiamenti empatici nei confronti delle persone che si incontrano nelle relazioni autentiche.



L'EDUCAZIONE INTERCULTURALE HA LE SEGUENTI CARATTERISTICHE:

- Non è una disciplina d'insegnamento e non si riduce a contenuti specifici; è una prospettiva interdisciplinare, un principio che riguarda tutto il percorso formativo, una forma della mente per leggere e comprendere il mondo;
- è una parte normale dell'educazione; si rivolge senza eccezioni a tutti gli alunni, a tutti gli insegnanti e a tutte le scuole, a tutte le altre agenzie educative, a tutti i cittadini. La presenza di immigrati non costituisce condizione necessaria per attivare percorsi di educazione interculturale;
- è un processo dinamico di apprendimento caratterizzato da specificità metodologiche;
- va al di là dell'educazione degli «stranieri» o delle minoranze etniche, cioè non è necessariamente legata alla categoria della *stranierità*; ciò significa, ad esempio che il miglioramento dei risultati scolastici degli alunni stranieri non costituisce obiettivo primario dell'educazione interculturale;
- comprende una dimensione internazionale: non si limita alla società multiculturale del singolo, ma si concentra sulla diversità culturale e sugli scambi a livello mondiale, sulle realtà degli altri, sul mondo come «villaggio globale»;
- richiede una particolare attenzione e indagine critica su alcune parole chiave quali: identità, cultura, differenza, mediazione, cittadinanza, etica, religione, laicità.

In questa prospettiva l'educazione interculturale richiede un ri-orientamento complessivo della pro-

pria visione del mondo, perché va intesa come uno stile e una forma di pensiero intorno al mondo che parte dal riconoscimento della propria appartenenza culturale e giunge al riconoscimento della pluralità delle culture; tale pluralità viene postulata come legittima, degna di rispetto e di attenzione, in costante cambiamento, richiedendo uno sforzo dedicato alla sua conoscenza.

IL RAPPORTO TRA INTERCULTURA E RELIGIONI

È su questo preliminare riorientamento che s'innesta la questione del rapporto tra intercultura e religioni: la valenza interculturale delle religioni va misurata sull'aderenza delle stesse ai criteri sopra esposti. Le religioni influenzano i comportamenti e le relazioni fra le persone, determinano aspettative; la natura fortemente affettiva della maggior parte dell'apprendimento della religione fa sì che essa non possa mai essere percepita come neutrale rispetto alle grandi questioni della vita. Si aderisce ad un complesso di verità ritenute definitive che, in quanto tali, si pongono come date per sempre e imm modificabili. La modalità con la quale si è realizzata nella storia questa adesione, in condizioni spazio-temporali differenti, ha prodotto esiti tra loro opposti: una stessa religione ha espresso in molte occasioni un volto fondamentalista e violento, così come in altre circostanze è divenuta promotrice di pace e di giustizia.

Proprio nella certezza del possesso delle Verità consiste l'irriducibile impossibilità della interculturalità delle religioni: le Verità, per definizione, non si confrontano, non possono relazionarsi, o meglio, non si relativizzano, non si possono contaminare e meticciare, non ammettono trasformazioni, si sottraggono alla storia. Ma il *corpus* delle Verità ultime non esaurisce il dato religioso: la religione è anche cultura, cioè libera attività produttrice della mente umana che costruisce i propri oggetti culturali attraverso la negoziazione e lo scambio fra individui e società e ha un carattere essenzialmente storico. Questo è l'ambito nel quale l'incontro diventa possibile: non sulle verità di fede, ma sulla cultura, anzi sulle culture. Certo, la preliminare indagine critica, all'interno del proprio sistema di cultura religiosa,

Lucrezia Pedrali

Insegnante, condirettrice e responsabile della formazione di CEM Mondialità. Da anni impegnata in progetti interculturali e d'integrazione, con particolare attenzione alle questioni culturali e identitarie connesse all'acquisizione della seconda lingua.

lucrezia.pedrali@libero.it



va svolto proprio dalle varie comunità di credenti, che devono assumere la prospettiva intenzionale di rilettura della propria storia, delle proprie produzioni culturali, al fine di recuperare gli elementi di trasversalità che caratterizzano l'esperienza del sacro nelle varie forme e che costituiscono la base per il confronto prima e il dialogo poi.

ALCUNE FONDAMENTALI QUESTIONI

La possibilità di esprimere in prospettiva interculturale le religioni è direttamente connessa a questa indagine, che dovrebbe comportare la riflessione su alcune fondamentali questioni:

Se il pluralismo religioso è un fatto naturale (sono sempre esistite religioni differenti) ciò che è cambiato nel nostro tempo è la coscienza di questa diversità e soprattutto l'esperienza diretta che ciascuno di noi ne fa.

Il confronto reale, concreto e tangibile per molti, potenziale per altri, con un altro universo simbolico, richiede il possesso di strumenti sia sul piano cognitivo che su quello esistenziale perché l'interazione non si trasformi in rifiuto e intolleranza. E qui si colloca la funzione dell'educazione: l'assunzione consapevole della prospettiva interculturale deve essere coniugata ai percorsi di conoscenza e di comprensione del pluralismo religioso attraverso forme di apprendimento diffuse, coerenti, trasver-



■ le Verità sono assolute, ma loro interpretazione e comprensione sono parziali e si collocano nella storia; queste interpretazioni si determinano in oggetti culturali che possono trasformarsi, entrare in dialogo ed essere appresi;

■ la visione antropologica che le religioni esprimono, e l'etica che ne consegue, costituiscono gli ambiti che rendono possibile la dimensione interculturale;

■ l'etica e la visione antropologica delle singole religioni hanno bisogno di una cornice ampia, condivisa e accolta, che definisca alcuni principi comuni a partire da quello fondamentale della pari dignità e del diritto alla vita di ogni essere umano¹;

■ la laicità, intesa come separazione fra legge civile e legge religiosa, diventa il fondamento della libertà di espressione religiosa;

■ la stessa laicità trae la sua legittimazione dal riconoscimento, fra l'altro, del pluralismo religioso².

sali, istituzionalmente definite, al di fuori della prospettiva confessionale.

La messa tra parentesi della confessionalità non significa affatto negare o svaloriare il diritto di adesione individuale a un credo religioso, significa al contrario sottolineare l'importanza di una generale alfabetizzazione circa le dimensioni religiose che impegna tutti sul piano culturale, e solo ciascuno, per scelta libera generata all'interno della propria famiglia o comunità, sul piano confessionale. Già in questa separazione fra scelta personale e bisogni collettivi si legge la differente natura delle ragioni che spingono molti a credere e a trovare le ragioni di senso nella religione e di chi invece, pur non credendo, è comunque impegnato a comprendere il significato che tali ragioni rivestono per un'infinità di esseri umani: il senso vale solo per alcuni, il significato deve essere compreso da tutti.



LA PROSPETTIVA ESPRESSA DA RAIMON PANIKKAR

Il primo e più trasversale degli aspetti interculturali (o meglio transculturali) delle religioni è dato proprio dalla loro funzione originaria di risposta radicale al bisogno di senso degli esseri umani. Questa matrice originaria ha generato una molteplicità di credi, ma mantiene intatta la sua forza unitaria; la pluralità non indebolisce le singole religioni, ma, al contrario, enfatizza il ruolo di scelta e di libera adesione che rende più significativa e impegnativa l'appartenenza. La prospettiva interculturale non si propone di gerarchizzare le religioni per dati quantitativi o di osservare il fenomeno secondo le categorie sociologiche: ciò che importa è lavorare alla comprensione dell'universo di significati che esse rappresentano attraverso le loro forme visibili, e cioè i prodotti culturali al fine di produrre comportamenti eticamente accettabili.

Vale la pena sottolineare che questa prospettiva, lungi dall'essere neutrale o imparziale, richiede una scelta che vada nella direzione espressa da Raimon Panikkar: «La mia tesi si potrebbe così riassumere: non c'è un'etica globale. E il suo corollario è che non ci può essere, perché se ci fosse ridurrebbe gli uomini ad un'uniformità totale, e l'etica ad un'etica di deduzione dei principi. L'etica, invece, è qualcosa

di vissuto e non soltanto frutto di una deduzione di principi. Non si può attuare eticamente costruendo sillogismi e traendone conseguenze. L'etica è una spinta personale, che viene più dal cuore che dalla mente. Non è soltanto una deduzione ragionevole di principi sublimi. Trovare una struttura formale o comune per fondare un'etica è impossibile. Tutti siamo d'accordo che si deve fare il bene: il problema comincia quando si vuol delimitare cosa è il bene e cosa è il male.

Un'etica unica, in un mondo multiculturale e multietnico, implicherebbe che l'etica in quanto tale è sovra-culturale, e sovra-religiosa, mentre il fondamento che ogni cultura ed ogni religione pongono alle rispettive etiche è diverso. Per alcune culture le differenze tra quelli che noi chiamiamo uomini e gli altri animali non sono così essenziali. Ragione per cui un'etica mondiale dovrebbe essere al di sopra di qualsiasi altro fondamento etico che hanno le diverse culture e le diverse religioni. Ma ciò coincide con il colonialismo che è, appunto, la credenza secondo cui è possibile avere, con parametri sufficientemente depurati e cesellati, una percezione e una soluzione a tutti i problemi dell'umanità. Dopo le lusin- ghe coloniali occorre passare al disarmo di una sif- fatta cultura che si autoproclama universale e che pretende anche di fondare un'etica universale.

L'unica forma di etica che abbia qualche forza, oggi, dev'essere un'etica interculturale. L'imperativo è pragmatico, perché non è fondato su un "a priori", ma semplicemente sul fatto che se non ci fosse un'etica alternativa per il mondo attuale si andrebbe alla mutua distruzione dell'umanità, allo sterminio tra gli uomini e ai disastri ecologici.

Non ci facciamo illusioni: il mondo, anche politica- mente parlando, non tollererà più per molto tempo queste ingiustizie istituzionalizzate: e se uno dovrà far ricorso all'incendio dei pozzi di petrolio o al ricat- to atomico, lo farà. Quindi l'imperativo è pragmati- co, perché l'alternativa è la distruzione. Non è l'im- perativo a priori: "perché così deve essere". L'etica non può essere globale: ma deve essere oggi un'eti- ca accettata nel mondo attuale e si costituisce sol- tanto - o si scopre - nel dialogo interculturale»³.

¹ P. De Stefani (a cura di), *Codice internazionale dei diritti umani*, Cleup, Padova 2009.

² Nadia Urbinati, *Le religioni nella sfera pubblica in società con un debole pluralismo religioso*, in «Italianieuropei», 3/2010.

³ R. Panikkar, *Dall'etica mondiale all'etica condivisa*, in «Adista», 26 febbraio 1994.

L'ORA DELLE RELIGIONI 2010-2011 Perché educare alle religioni

1. Giugno-Luglio 2010
Insegnare le religioni fa bene alla società. I principi guida di Toledo
2. Agosto-Settembre 2010
Religioni e interculturalità
3. Ottobre 2010
La scuola affronta la sfida della diversità religiosa
4. Novembre 2010
L'educazione interreligiosa in Italia. Oltre il «muro di vetro»
5. Dicembre 2010
Religioni a scuola. Educare alle identità plurali
6. Gennaio 2011
Religioni a scuola. L'apporto del web
7. Febbraio 2011
Per un insegnamento delle religioni in un'ottica pluralista
8. Marzo 2011
Il contributo ecumenico all'insegnamento delle religioni
9. Aprile 2011
Questione di metodi. La didattica cooperativa per l'insegnamento delle religioni
10. Maggio 2011
Verso una pedagogia interreligiosa. Il principio di ospitalità

LO SPAZIO ORIGINARIO IL CORPO COME FONTE DELLE DIREZIONI E DI ORIENTAMENTO

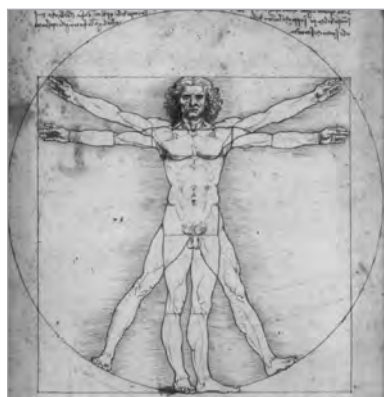
L'essere umano nasce in uno spazio vitale intorno al quale ruotano, come in una danza, lo spazio fisico, quello percepito, quello abitato e interorganizzato, lo spazio sociale e gerarchico, e, ancora, quello psicologico, linguistico comunicante e codificante, come pure quello simbolico e sacro. A confer-

ma di ciò possiamo pensare all'Uomo Vitruviano di Leonardo, che ci mostra il corpo come fonte delle otto direzioni ma anche del centro, rappresentato da se stessi, come una direzione in più per orientarci. Credo profondamente che i «luoghi» reali e simbolici dove nasciamo e viviamo ci regolano, armonizzano o viceversa ci destrutturano e disarmonizzano. Lo spazio, così come il tempo, viene percepito dagli esseri umani grazie alla posizione del proprio corpo rispetto ad altri corpi e quindi il primo spazio che tutta l'umanità incontra è il proprio corpo nel corpo della madre. Qui, nel corpo gravido della madre, nei misteri e miracoli della nascita, nel primo spazio che conosciamo, facciamo esperienza di armonia o disarmonia: esperienza sonora che filtra dal mondo inter-

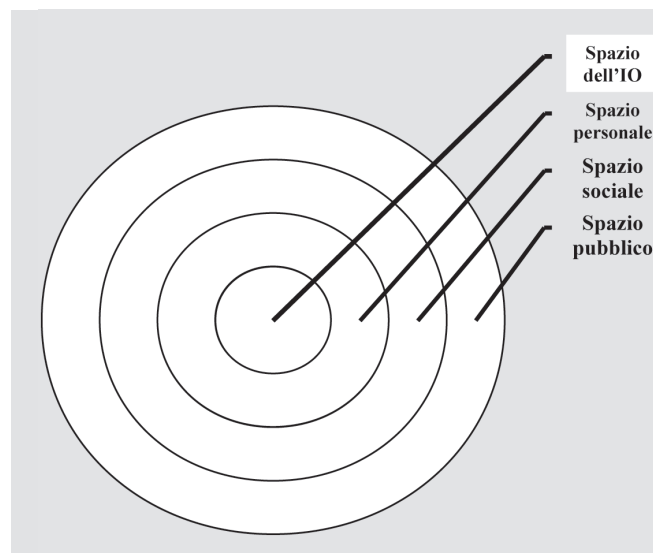
no ed esterno della madre e che raggiunge il feto che cresce. Il battito ritmico del cuore in relazione con quello della madre, il suo respiro, le sue emozioni, la sua voce e quella del padre filtrano ed echeggiano nella primordiale «caverna» e arrivano fino al feto che cresce secondo precise sequenze spazio temporali di geometria sacra e di suono. Non a caso l'orecchio interno, con la sua chiocciola labirinto, è completo dopo quattro mesi e mezzo di vita uterina ed è paragonabile ad un orecchio adulto nel pieno delle sue funzioni di organo acustico, recettore di vibrazioni sonore, e di organo statico, che regola in senso dell'equilibrio.

Udiamo il battito del cuore materno come un canto fermo che ci allinea e genera la vita. Nell'utero quindi viene a crearsi uno spazio sonoro che accudisce il corpo che cresce e i sensi si sviluppano ruotando intorno alla matrice dell'orecchio che, come afferma il dottor Branford Weeks, «precede il sistema nervoso». Alla nascita la nostra percezione dello spazio si espande attraverso l'intera superficie corporea nel passaggio del parto. La pelle, che è l'organo più esteso del cor-

po, è come un'estensione dell'orecchio che ci permette di «sentire» e strutturare una mappa del nostro corpo sonoro. I suoni del parto s'imprimono nella nostra memoria prima ancora di venire al mondo, prima di respirare, e ci permetteranno di orientarci una volta nati. Voci udite dall'interno del corpo della madre e attraverso il liquido amniotico e poi udite nell'aria al di fuori del corpo della madre, ci rendono più facile l'adattamento nel mondo: la madre definisce così il nostro senso dello spazio. Tutta la vita si espande e «respira» per spirali e cerchi concentrici: nasce in una cellula femmini-



Lo spazio, così come il tempo, viene percepito dagli esseri umani grazie alla posizione del proprio corpo rispetto ad altri corpi e quindi il primo spazio che tutta l'umanità incontra è il proprio corpo nel corpo della madre.



le rotonda fecondata dal seme maschile, si sviluppa all'interno dell'utero, cresce nell'abbraccio della madre e del padre, si sviluppa in una comunità... in un continuo passaggio di vita-morte-rinascita che procedendo chiede l'apertura del precedente spazio circolare per potersi espandere.

La condizione umana è caratterizzata da un'immersione fisica nello spazio-tempo del mondo, dove la materia dell'uomo e quella del mondo si confondono costantemente, istante per istante, e l'individuo prende coscienza di sé attraverso le risonanze sensoriali e percettive che lo attraversano e gli donano riferimenti necessari alla sua esistenza. La percezione, però, non è coincidenza con le cose ma interpretazione: tutti gli uomini si muovono in uno spazio sensoriale legato alla loro storia personale, partendo dall'educazione. Come afferma l'antropologo David Le Breton, nella percezione non c'è alcuna verità ma solo la consapevolezza che l'oggetto percepito diventa un «immenso test proiettivo» che permette di raccontare la storia personale, le risorse culturali di una persona e la sua affettività del momento: il mare di chi passeggia non è il mare di chi naviga o pesca e nemmeno di chi si bagna al tramonto o del bambino che gioca sulla spiaggia [...]. Non vi è possibilità di restare neutri ed obiettivi di fronte alle cose che si muovono nello «spazio del mondo», in quanto ogni persona viene comunque permanentemente cambiata e trasfor-

Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

mata dall'influsso sensoriale che l'attraversa. Per Le Breton «il mondo è l'emanazione di un corpo che a sua volta lo traduce in termini di percezione e di significato, l'uno non potendo esistere senza l'altro. Il corpo è un filtro semantico. Le nostre percezioni sensoriali, mescolate inestricabilmente con i significati, disegnano i limiti fluttuanti dell'ambito in cui viviamo».

SPAZIO PSICOLOGICO

Jung fu il primo ad affermare che lo spazio psicologico del Sé può essere raffigurato con il mandala, dove il cerchio esterno simboleggia i confini dell'Io e le parti interne la totalità della personalità. Egli scrive: «[...] è l'idea d'un centro della personalità, di una sorta di punto centrale all'interno dell'anima, al quale tutto sia correlato, dal quale tutto sia ordinato e il quale sia al tempo stesso fonte di energia. L'energia del punto centrale si manifesta in una coazione pressoché irresistibile, in un impulso a divenire ciò che si è: così come ogni organismo è costretto, quali che siano le circostanze, ad assumere la forma caratteristica della propria natura. Questo centro non è sentito né pensato come Io ma, se così si può dire, come Sé».

Altro concetto di spazio psicologico è quello del *setting* della relazione d'aiuto e della psicoterapia, così come lo definisce Umberto Galimberti, che «delimita un'area spazio-temporale strutturata da regole che determinano ruoli e funzioni tali da poter accogliere il significato affettivo dei vissuti del paziente in una situazione appositamente costruita per questa rilevazione». Per Galimberti il *setting* è come uno «spazio fisico e mentale» limitato nello spazio e nel tempo interagenti fra loro

dove si delinea «un luogo sacro» entro il quale si svolge la ritualità di una «relazione che cura». La dimensione simbolica ed archetipica del *setting* permette, come nella scena teatrale, di esplorare, sperimentare e vivere determinate esperienze relazionali, emozionali, comportamentali, immaginative, e di poterle riportare alla «vita reale», conservando tutto il significato dell'esperienza realizzata nello spazio simbolico.

SPAZIO SOCIALE

Secondo la sociologia, lo spazio sociale è più importante di quello fisico in quanto al suo interno hanno luogo tutte le interazioni ed i processi di cui essa si occupa. Luciano Gallino lo definisce «l'universo delle relazioni fornite di senso tra individui, gruppi, categorie, strati e classi sociali ed elementi culturali» e questo ci fa pensare lo spazio sociale come un «campo di forze» dove

coesistono ed operano pressioni psicologiche interne e pressioni sociali esterne. Queste forze si organizzano secondo dinamiche e leggi omologhe a quelle dello spazio empirico reale e possono essere tradotte in disegni e diagrammi esplicativi.

Lo spazio sociale, quindi, è un universo relazionale che si sovrappone all'ambiente geografico nel quale ci muoviamo abitualmente e dal quale, più o meno consciamente, traiamo le coordinate e le direttrici d'azione che orientano i nostri comportamenti. L'uso umano e antropico dello spazio è sia strumentale, sia espressivo, funzionale e simbolico, cognitivo ed emotivo, e per questo l'individuo, interiorizzando l'ordine sociale che il suo gruppo di appartenenza ha costruito nel tempo, interiorizza sia l'ordine sociale sia la struttura cognitiva ed etica che ordinerà la sua vita psichica e corporea. Ciascuno di noi occupa, nella vita quotidiana, una posizione nello spazio che è definita dalla società di cui fa parte e questa è determinata da una serie di parametri che traggono la loro ragion d'essere dalla cultura e dal sistema di valori vigenti. Le singole posizioni sono individuabili attraverso coordinate di carattere culturale e valoriale, come anche le distanze che le separano. Queste posizioni esistenziali/spaziali partecipano alla sofisticata costruzione

La condizione umana è caratterizzata da un'immersione fisica nello spazio-tempo del mondo, dove la materia dell'uomo e quella del mondo si confondono costantemente, istante per istante, e l'individuo prende coscienza di sé attraverso le risonanze sensoriali e percettive che lo attraversano e gli donano riferimenti necessari alla sua esistenza.



Rita Roberto

Laureata in pedagogia, già docente di materie umanistiche, Rita Roberto ha svolto corsi presso varie organizzazioni, istituzioni e centri privati in campo nazionale. Studiosa di storia delle donne, conduce gruppi Mandala e labirinto per sole donne sulla riscoperta della femminilità e della sorellanza e gruppi misti d'incontro maschile-femminile. Collabora con associazioni nel campo della promozione della cultura della pace, tra cui CEM e l'associazione Byakko per la diffusione del mandala di pace. È presidente dell'Associazione consulenti della coppia e della famiglia www.mandalavita.org

ritarobe@yahoo.it



Il sogno del progetto Auroville

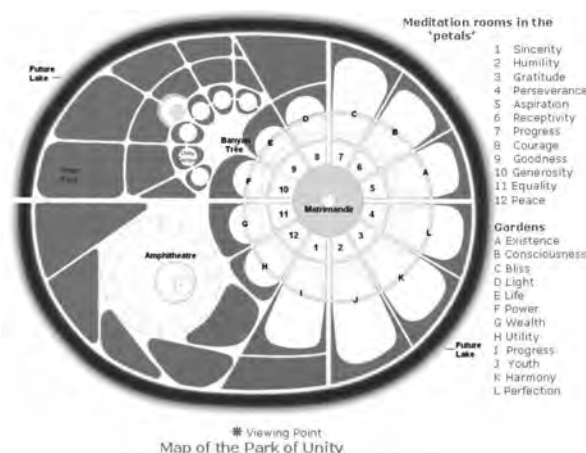
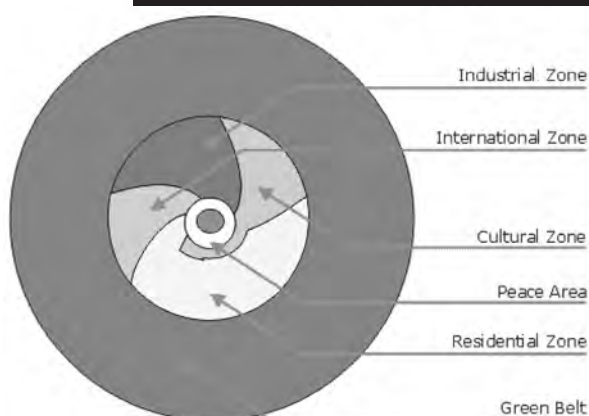
Auroville è una città internazionale in costruzione nel sud dell'India, nello Stato del Tamil Nadu, destinata ad ospitare una popolazione di 50 mila abitanti di tutti i paesi del mondo. Il progetto di una città ideale fu elaborato da Mère (La Madre) fin dal 1930, insieme a Sri Aurobindo, con l'intenzione di realizzare l'unità umana nella diversità. Nel 1966 l'Unesco e il governo indiano approvarono il progetto, ritenendolo determinante per il futuro dell'umanità. Oggi Auroville è riconosciuta come il primo ed unico esperimento internazionale funzionante di città ideale, proteso verso l'unità umana e la trasformazione della coscienza, interessato anche alla ricerca di una forma di vita sostenibile e alle future necessità culturali, ambientali, sociali e spirituali dell'umanità.

Al centro della città si trova l'Area della pace, con il Matrimandir, che rappresenta la Madre universale, ed i suoi giardini, l'Anfiteatro con l'Urna dell'Unità Umana contenente il terreno proveniente da 121 nazioni e 23 Stati dell'India. La zona industriale ospiterà aziende «verdi», di piccole e medie dimensioni, centri di addestramento, laboratori di arti e mestieri, nonché l'amministrazione cittadina, che le consentirà di essere una città autonoma. La zona residenziale offre un habitat integrato tra abitazioni individuali e collettive. La zona internazionale con padiglioni nazionali e culturali, raggruppati per continenti, vuole dimostrare concretamente l'unità umana nella diversità attraverso l'espressione della genialità e del contributo di ogni nazione all'umanità. La zona culturale sarà dedicata alla ricerca applicata all'educazione e all'espressione artistica. In questa zona si situeranno le strutture per attività culturali, educative, artistiche e sportive. La città sarà circondata da una «cintura verde» che sarà fonte di cibo, legname, medicine ecc., oltre che da una zona ricreativa, esempio di trasformazione di un territorio desertico in un vibrante eco-sistema. (www.auroville.org)

Oggi Auroville è riconosciuta come il primo ed unico esperimento internazionale funzionante di città ideale, proteso verso l'unità umana e la trasformazione della coscienza, interessato anche alla ricerca di una forma di vita sostenibile e alle future necessità culturali, ambientali, sociali e spirituali dell'umanità



Area della pace, zone della città e cintura verde



dossier

Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

del senso comune, della naturalità che ha fini securizzanti in ogni società.

Il nostro senso dell'orientamento nella vita non è solo legato a *status* sociali e a posizioni esistenziali, ma anche alla presenza di spazi pubblici, centri di riferimento per la collettività, che ci danno sicurezza. Questi luoghi generalmente sono il simbolo delle libertà civili: libertà di manifestazione, di parola, d'espressione, di raccolta, di appartenenza. Luoghi sim-

bolici regolati da leggi, che costituiscono il terreno delle libertà democratiche e che consentono di regolare i conflitti sociali e politici ed il confronto con i poteri costituiti. Va notato però che nell'era contemporanea, per la perdita di spazi pubblici significanti, si stanno progressivamente affermando i non-luoghi come spazi pubblici-relazionali. I supermercati, i centri commerciali stanno diventando punti di riferimento per trascorrere il tempo libero, dove la possibilità relazionale

è inserita nel contesto di una stimolazione ossessiva

del possesso. Questo crea un distorto senso

di aggregazione valoriale e inoltre crea

esclusione per chi può acquistare poco

o nulla. Allora, per un migrante o per un

indigente, gli spazi relazionali sono di-

ventati le stazioni, i luoghi di passaggio,

quasi di confine, ai margini dello spazio

sociale. La globalizzazione ha portato

con sé i fenomeni migratori che con-

tribuiscono a configurare gli spa-

zi urbani come un intenso mix di

razze e culture non ben colloca-

te, per le quali occorre ridefinire

i diritti/doveri di cittadinanza, fa-

vorire i processi di integrazione, redi-

gere nuovi e inediti statuti dello spazio sia

pubblico sia privato, ma anche disegni

/progetti per lo spazio di vita, spazio abita-

to, che sia inclusivo delle differenze.

Quello che serve sono interventi imme-

diati volti a costruire un senso di realiz-

zazione, di appartenenza e valori con-

divisi e questo intento deve necessa-

riamente partire da ognuno di noi:

adesso! 

¹ Cfr. www.museoleonardo.com

e www.galassicarlo.com/labirinto.htm

² Cfr. www.mandalavita.org

Bibliografia

M.P. Alignani, *Conoscere e usare i mandala del mondo*, Sonda, Casale Monferrato (Al) 2004

Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002

Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2001

E. Cicalò, *Spazi pubblici. Progettare la dimensione pubblica delle città contemporanee*, Franco Angeli, Milano 2009

S. Fincher, *I mandala*, Astrolabio, Roma 1996

U. Galimberti, *Dizionario di psicologia*, UTET, Torino 1992

M.J. Gelb, *Pensare come Leonardo: i sette principi del genio*, Il saggiatore, Milano 2005

J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, volume secondo, Il Mulino, Bologna 1997

C.G. Jung, *Aion. Gli archetipi dell'inconscio collettivo*, voll. 5 e 9, Boringhieri, Torino 1982

D. Le Breton, *Il sapore del mondo. Antropologia dei sensi*, Raffaello Cortina, Milano 2007

C. Lévi-Stauss, *L'identità*, Sellerio, Palermo 2003

S. Marinucci, *Uno spazio per esistere, il gioco della sabbia nella psicoterapia infantile*, Moretti e Vitali, Bergamo 2003

B. Mollison, R.M. Slay, *Introduzione alla permacultura*, Terranova, Bologna 2007

A. Orlandi, *Dioniso nei frammenti allo specchio*, Irradiazioni, Roma 2007

P. Santarcangeli, *Il grande libro dei labirinti. Storia di un mito e di un simbolo*, Frassinelli, Milano 2005

G. Tucci, *Teoria e pratica del mandala*, Astrolabio, Roma 1969

E. Zolla, *Archetipi*, Marsilio, Venezia 1994

cinema

THE VILLAGE

di Lino Ferracin

liferrac@libero.it

La storia. In un anno imprecisato sul finire dell'800, una comunità vive completamente isolata dal mondo; a impedire ogni contatto sono creature mostruose e innominabili che abitano il bosco che circonda il villaggio. Attraverso riti e sistemi difensivi gli abitanti del villaggio, guidati dagli anziani, tengono lontani i mostri fino a quando l'intenzione di un giovane, Lucius, di attraversare il bosco per recarsi in città a comperare medicine essenziali in caso di nuove malattie, scatena un attacco dei mostri alle case. Sarà Ivy, una ragazza cieca, spinta dal pericolo di morte per Lucius, il suo amore, ad ottenere il permesso degli anziani di attraversare il confine per recarsi in città...

Il regista sul film.

«Vivo in una fattoria in mezzo agli alberi poco lontana da Philadelphia e sono felice. Le mie figlie si divertono molto ad inseguire le rane dello stagno e io sono lì che le guardo e che nel frattempo scrivo i miei film. Mentre io vivo questa realtà, da qualche altra parte del mondo è in corso una guerra con gente che muore ogni giorno e autobombe che mietono centinaia di vittime. È duro da pensare. Per me è facile fare finta che il mondo sia soltan-



to un luogo meraviglioso, mentre sto a casa mia dove non abbiamo una televisione collegata a nulla se non ad un lettore di dvd.



Vivo un meccanismo di autoprotezione in cui fai finta che il resto del mondo non esista. È come vivere una splendida ossessione. Leggere il consiglio degli anziani come una metafora di Bush sarebbe sbagliato. In realtà queste persone sono gente spaventata come noi e che è in fuga dalla società.

La bugia è un modo per proteggere gli altri dalle cose brutte del mondo. Come le immagini dei bambini che abbiamo ucciso in Iraq ogni giorno».

Il film. Come anime raccolte da un comune strazio dell'anima, quasi regrediti in un passato, come novelli padri pellegrini attraversano il bosco e danno vita ad una comunità. Ognuno di loro è stato ferito da una violenza cieca e brutale,



Regia: M. Night Shyamalan

Interpreti: Joaquin Phoenix (Lucius Hunt), Bryce Dallas Howard (Ivy Walker), William Hurt (Edward Walker), Sigourney Weaver (Alice Hunt), Adrien Brody (Noah Percy).

USA 2004. 107 min.
Buena Vista International Italia

Adesso! Per una cittadinanza globale dalle paure al coraggio civile

tutti sono convinti che non vi sia altra possibilità che andarsene a ricreare uno stato d'innocenza, lontano da tutto e da tutti. Con un giuramento, gli anziani fondatori hanno rescisso ogni legame con ciò che è stato. Per giuramento il bosco è terra di nessuno, limitato da alte fiaccole accese nelle notti, difeso da gialle bandiere e sorvegliato dall'alto di torrette di guardia da giovani sentinelle protette da gialli mantelli. Per giuramento il bosco è abitato da innominabili creature, incappucciate in

sguardo da giudizio definitivamente emesso; immagini che seguono i titoli di testa che scorrono su secchi rami che tramano di nero il cielo.

Non sembra esserci vita in quel bosco perennemente autunnale, non uccelli, non fronde, non frutti se non le rosse bacche, tracce spaventose della paura. Durante il banchetto che chiude la sepoltura, alla fine della preghiera a ringraziare del tempo che è stato concesso, un ringhio satanico arriva dal

Il regista

M. Night Shyamalan è nato nel sud dell'India nell'agosto del 1970. Figlio di due medici indiani, che già prima della sua nascita si erano trasferiti in Pennsylvania (Usa), è regista, produttore cinematografico e sceneggiatore (sua è la sceneggiatura di *Stuart Little - Un topolino in gamba*, del 1999). La sua passione per il cinema inizia fin da piccolo, a 17 anni ha già realizzato 45 filmini in casa. Dopo gli studi in scuole cattoliche e ancor prima della laurea, realizza nel 1992 il primo lungometraggio *Praying with Anger*. Nel 1998 scrive e dirige *Ad occhi aperti*. Il primo grande successo arriva l'anno seguente con *Il sesto senso*, uno dei 40

maggiori successi commerciali di sempre; 6 candidature all'Oscar, tra le quali quella alla regia. Nel 2000 esce *Unbreakable - Il predestinato* ma è con *Signs* (2002) che Shyamalan centra un altro grande successo di pubblico. Dopo *The village* (2004), dirige *Lady in the Water* nel 2006 e due anni dopo *E venne il giorno* (*The Happening*). Di prossima uscita a settembre *L'ultimo dominatore dell'aria* (*The Last Airbender*).

Abile nel creare atmosfere suggestive, creatore di storie dove la paura è elemento decisivo di coesione narrativa e che si collocano al confine tra la realtà e la fantasia, Shyamalan ama i finali ad effetto che ribaltano l'intera lettura del film, obbligando lo spettatore a ripensare il significato di quello che ha visto.



rossi mantelli, come rosse sono le bacche del bosco, come rosse sono le tracce che lasciano sulle porte delle case, come rosse di sangue sono le carcasse dei piccoli animali scarnificati, lasciate vicini ai campi perché tutti avvertano la loro presenza e ne temano l'arrivo. Una campana sarà l'allarme lanciato e subito gli unici rifugi saranno cantine sbarrate da botole.

Gli anziani hanno giurato e la loro parola è decisiva, la loro lettura di ciò che accade è la verità, e la scuola è il tempo del radicamento della verità nel cuore dei fanciulli.

Una religione dei padri, letteralmente creata dai padri, governa la comunità senza un dio, senza una chiesa, senza un Libro. Come Feuerbach affermava, gli dei o, se volete, le leggi divine, sono generati nel cuore dell'uomo: non è l'uomo fatto a immagine di Dio ma è Dio che è immaginato a immagine dell'uomo. Speculare ma perfetto, inconsciamente inventato ma purificato da ogni male, limite, difetto.

Possiamo certo rinunciare al denaro e ai vantaggi della tecnica, possiamo tacitare le passioni, possiamo allontanare la bestia che è in noi, possiamo fingere di aver ritrovato una purezza originaria, ma nessun confine terrà lontane malattia, follia, violenza e morte. E la morte per malattia di un figlio incrina il giuramento di un padre: la città oltre il bosco ha certamente medicine che avrebbero allontanato la morte. Il pianto straziato del padre sulla bara del figlio è la prima scena del film, con la cinepresa a perpendicolo quasi come

bosco e il folle buono del villaggio si risveglia dal silenzio e plaude, subito zittito.

Poi nei giorni seguenti, segni evidenti della presenza delle creature innominabili; la richiesta di Lucius di attraversare il bosco per andare in città a procurarsi le medicine, perché altri bimbi non muoiano; matrimoni celebrati, altri rifiutati, altri promessi, scatenando folli gelosie.

E in mezzo a tutti una giovane cieca, quasi veggente che sente il colore delle persone e vede l'aura del suo amore. Sarà lei ad andare oltre il bosco, verso la città, ma nulla vedrà di quello che c'è al di là del confine e tornerà senza nulla poter dire di nuovo. Sarà ancora possibile mantenere il segreto?

Sottolinea Ezio Alberione come «*The Village* mette in luce alcune linee di tendenza che sempre più prendono piede nella contemporaneità: il rigurgito veterotestamentario, il rifiuto del moderno, la nostalgia isolazionista e il miraggio della comunità pura, chiusa e impenetrabile, la paura artatamente indotta come forma di controllo». Molti hanno visto nel film una meditazione sull'America assediata di oggi. Un altro frutto dell'attacco alle Torri gemelle. Una metafora.

È come se senza confini non potessimo vivere. È come se senza un altro negativo non potessimo definirci. È come se senza la paura non potessimo avere coraggio. Crediamo di poterci isolare dal male del mondo, di poter attraversare il mare lasciando indietro il cuore. Non abbiamo fantasmi se non creature da noi stessi partorite. □

il resto del mondo



L'integrazione secondo i Centri Interculturali

Alessio Surian
alessio.surian@gmail.com

È un'iniziativa nata nel 1998 che puntualmente si rinnova ogni anno perché sa mantenere alto il livello di scambio e d'interazione fra tanti operatori d'iniziative interculturali. Il XIII Convegno Nazionale dei Centri Interculturali mette al centro del dibattito il tema «Fare inte(g)razione tra enti locali, scuola, comunità» e torna in Veneto, organizzato dall'Assessorato alle Politiche Scolastiche del Comune di Padova in collaborazione con il Centro Come di Milano, il Centro Interculturale della città di Torino e il Centro di Documentazione città di Arezzo, il «trio» che garantisce la continuità di questo incontro annuale.

L'incontro si svolgerà a Padova nel Centro Alinate il 28 e 29 ottobre 2010 e nelle intenzioni degli organizzatori affronterà l'«integrazione positiva», da realizzarsi in maniera partecipata e situata grazie alla collaborazione tra la scuola, gli enti locali, le associazioni e le comunità.

L'incontro prevede una sessione plenaria (la mattina di giovedì 28 ottobre), dedicata alle *dimensioni dell'integrazione*, quattro sessioni parallele (nel pomeriggio dello

stesso giorno) di scambio e confronto tra le *buone pratiche* d'integrazione e una tavola rotonda (la mattina di venerdì 29 ottobre) tra diversi enti locali sulle prospettive e i *modelli d'integrazione*.

Il programma definitivo sarà diffuso agli inizi di settembre e sarà consultabile tramite un sito web dedicato, raggiungibile dai siti degli enti promotori e dal sito del Comune di Padova (www.padovanet.it).

Il protocollo d'intesa con cui nel 2007 undici organismi hanno formalizzato la rete dei centri interculturali li impegna ad attuare nei rispettivi contesti «una positiva inclusione sociale e interazione culturale attraverso:

- la realizzazione di percorsi formativi rivolti a giovani, adulti, operatori educativi, sociali, sanitari, volontari, educatori, animatori;
- la promozione di opportunità e occasioni d'incontro e di reciproca conoscenza e scambio interculturale fra cittadini italiani e stranieri;
- la disponibilità di spazi, occasioni di riflessione e auto-riflessione professionale sui temi legati all'integrazione e all'interculturalità;
- l'elaborazione e la diffusione di strumenti, materiali, pubblicistica (anche plurilingue) utili al lavoro educativo, sociale e culturale in contesti multiculturali;
- la creazione di strategie volte a favorire la partecipazione e i percorsi di cittadinanza dei nuovi cittadini;
- la diffusione di idee e pratiche d'interculturalità e d'interazione positiva atta a sostenere il lavoro degli operatori dei servizi per tutti».

Chi sono dunque questi centri? «In diverse città italiane si sono organizzati nuovi servizi, denominati Centri Interculturali, sorti grazie all'impegno delle amministrazioni locali o delle associazioni del volontariato e del privato sociale. Tali centri hanno svolto un lavoro capillare e attento per accompagnare i processi di trasformazione delle città in senso multiculturale.

L'interazione positiva tra nuovi e vecchi cittadini non si origina infatti dalla sola convivenza, ma è un programma di lavoro che deve vedere impegnati soggetti del pubblico e del privato sociale in azioni quotidiane volte a facilitare le relazioni tra le persone, avviare progetti interculturali, promuovere la formazione degli operatori».



Progetto Madeleine

Ogni anziano che muore è una biblioteca che brucia

di Massimo Novi

massimo@ilgiardinodegliestefanti.org

A un'esperienza formativa non sempre segue un'iniziativa sul territorio, una concretizzazione del percorso proposto da un laboratorio indirizzato ad operatori socio-educativi. In occasione di uno dei convegni annuali promosso da CEM Mondialità, ho partecipato al laboratorio *Festina Lente*, centrato sulla metodologia autobiografica che i conduttori avevano acquisito tramite la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiar¹. La partecipazione a questo laboratorio mi ha dato la possibilità di avvicinarmi a metodologie e tecniche di gestione di gruppi per far scaturire narrazioni e

scritture autobiografiche da gruppi di anziani. Al ritorno a casa, a Perignano (PI), ebbi la prova della bontà di questa metodologia sperimentando un piccolo esercizio denominato «frammenti di vita» con i miei nonni, chiedendo loro di scrivere rapidamente su alcuni pezzetti di carta una frase che rappresentasse un momento della loro esistenza. La prova fu sorprendente e il passo dall'esperienza alla fase progettuale breve. Raccogliere alcuni soggetti sensibili alle tematiche, individuare un potenziale finanziamento, lavorare sulla metodologia e.... tanto entusiasmo.

Il Progetto Madeleine è nato coinvolgendo un'associazione di volontariato legata al mondo degli anziani e un'associazione di promozione sociale per l'aggregazione giovanile: l'Auser del Comune di Lari (PI) e i ragazzi del Centro Sociale Autogestito Pinokkio di Perignano (PI). Al fianco dei due soggetti del Terzo Settore c'è stato il partenariato della locale Lega del Sindacato Pensionati CGIL e l'amministrazione comunale. L'idea progettuale era stata elaborata e i soggetti erano stati individuati ma, come

spesso accade, il problema maggiore era rappresentato dal finanziamento. L'occasione per attingere a risorse straordinarie che non fossero già vincolate e potessero supportare la realizzazione di un progetto innovativo, per costruire narrazioni tra generazioni differenti, fu il bando «Percorsi di innovazione» del Centro Servizi Volontariato della Toscana. Atteso l'esito del finanziamento, il progetto è stato avviato e realizzato potendo contare su poco personale professionale e, prevalentemente, sul volontariato dei soci delle organizzazioni coinvolte.

Il mio ruolo è stato quello di coordinare e gestire gli incontri narrativi promossi tra gli anziani, coinvolgendo un giovane per ogni incontro in veste di esperto per la registrazione, di fatto vero e proprio orecchio da prestare ai narratori; la parte più importante l'hanno fatta tutte le persone che hanno deciso di partecipare a questi incontri, organizzati in saloni parrocchiali, circoli, bar; ma un contributo fondamentale è stato dato dai volontari dell'Auser e dagli iscritti dello SPI che hanno fatto da mediatori con la popolazione delle frazioni del Comune di Lari. Il risultato finale è stato un percorso durato sei mesi fatto di racconti e storie dense, emerse da un territorio apparentemente muto, confluite in una pubblicazione rimasta a mostrare il segno del passaggio di tante persone e un sito Internet² per comunicare oltre i confini di un piccolo comune della provincia di Pisa le storie dei partecipanti agli incontri. Il tutto nello spirito africano di un proverbio, riferito da Mohamed Ba (un altro dei partecipanti a quel laboratorio viterbese che ha dato il via all'idea progettuale), per cui le narrazioni che ogni anziano si porta dentro sono un bagaglio inestimabile, destinato a perdersi se non vengono trasmesse, meglio se attraverso il calore della voce umana.



La partecipazione a questo laboratorio mi ha dato la possibilità di avvicinarmi a metodologie e tecniche di gestione di gruppi per far scaturire narrazioni e scritture autobiografiche da gruppi di anziani

¹ Cfr. www.lua.it

² www.progettomadeleine.org

Nove gli immigrati linciati

a cura di Dibbi

Questa rubrica intende richiamare alla memoria eventi importanti ma scomodi che si muovono soprattutto fra diritti e delitti

«**Cronaca di un massacro** che i libri di storia non hanno raccontato» è il sottotitolo del film con cui, nel 1972, Florestano Vancini, ricorda la rivolta popolare di Bronte il 2 agosto 1860 contro le promesse mancate dei liberatori garibaldini.

Dopo 80 ore di contenzione, legato mani e piedi, alimentato solo con liquidi, nell'ospedale di Vallo della Lucania la notte fra 3 e 4 agosto 2009 muore Francesco Mastrogiovanni; diranno i giudici se vi fu colpa e di chi.

Della libertà di stampa «non si avrà mai abbastanza orrore» scrive Gregorio XIV nell'enciclica *Mirari vos* il 15 agosto 1823 dove condanna «il delirio del liberalismo» e la separazione fra Chiesa e Stato.

Fra le molte «convenzioni di Ginevra» la meno citata è la prima: il 22 agosto 1864 nasce la Croce Rossa. Al suo «papà» (e primo Nobel per la pace nel 1901). Franco Giampiccoli ha dedicato l'anno scorso un bel libro, pubblicato da Claudiana: *Henry Dunant, il fondatore della croce Rossa*.

Ogni anno, secondo quanto decretato da Onu e Unesco, si commemora la tratta: ma il 23 agosto in alcuni dei paesi dove il vecchio schiavismo viene condannato con parole di fuoco molte persone vivono in condizioni di (nuova?) schiavitù.

In una curva, fra Oria e Torre Santa Susanna, nel brindisino, un furgone Transit sbanda: è il 25 agosto 1993. Tre donne muoiono: sono braccianti (Anto-

nia e due Maria i loro nomi) che vanno a lavorare 11-12 ore per 23 mila lire.

Karaoshi è la definizione giapponese per definire chi lavora troppo, sino a morire. Casi niente affatto isolati nello scorso decennio tant'è che, il 27 agosto 1992, vengono aperti 347 centri medici per far fronte a questa «patologia».

La sua casa a Recife aveva i muri sbrecciati per le raffiche di mitra, ma lui rifiutava di abitare nel palazzo vescovile: il 27 agosto 1999 muore Helder Camara, l'arcivescovo delle favelas.

Il senatore Rockefeller consegna a Nixon (presidente degli Usa) un rapporto riservato secondo cui la Chiesa cattolica non è più un alleato affidabile, anzi lavora contro gli interessi Usa in America latina: è il 30 agosto 1969.

Con un secolo (e più) di ritardo una legge italiana definisce la mafia «un'organizzazione criminale»: è il 13 settembre 1982.

Alle 9 del mattino si prepara l'impiccagione di Omar el Mukhtar, eroe della guerriglia contro i colonialisti italiani: è il 16 settembre 1931. Nel 1982 un film hollywoodiano, *Il leone del deserto*, ne racconta le gesta: milioni di persone lo vedranno ma in Italia non sarà distribuito.

Indagava sulla mafia e in particolare sui suoi legami con il fascista-golpista Junio Valerio Borghese: il 16 settembre 1970 a Palermo il giornalista Mauro De Mauro scompare per sempre.

Un segretario dell'Onu morì in un incidente aereo: stava volando sul Congo, il 17 settembre 1961, si chiamava Dag Hammarskjöld, voleva fermare la guerra scatenata dalle compagnie minerarie contro il Congo appena divenuto indipendente.

San Bernardino tiene a Perugia una predica contro chi gioca a dadi, carte, scacchi «e simili cose»: è il 23 settembre 1425. Per la cronaca solo nel 1609 la Chiesa toglierà la «condanna» degli scacchi.

Nove gli immigrati linciati

erano italiani e accadde in Francia, ad Aigues-Mortes il 17 agosto 1893. Lo ricorda Enzo Barnabà nel libro *Morte agli italiani!* pubblicato da Infinito un anno fa.



Se volete leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

Una grande estate per la campagna Dudal Jam!

di Clelia Minelli

A Iseo, incontri e contatti

La scuola secondaria di primo grado di Iseo, in provincia di Brescia, ha proseguito con il suo impegno a sostegno della campagna Dudal Jam. Oltre a far proseguire la corrispondenza con alcuni alunni delle scuole del Sahel, le insegnanti Alessandra Ravarini e Angela Sarti hanno organizzato due incontri per le classi coinvolte durante i quali gli alunni hanno ulteriormente approfondito la loro conoscenza della regione del Sahel ed in particolare della vita dei ragazzi della loro età che vivono qui. Entusiasmante, per alunni ed insegnanti, è stato l'incontro con Mohamed Ba, che ha permesso loro non solo di ammirarne le doti artistiche e narrative, ma anche di sperimentarsi nelle attività laboratoriali da lui proposte. Un particolare ringraziamento va agli insegnanti che sostengono e promuovono questo progetto.

Ecco alcuni stralci delle lettere scritte agli alunni burkinabè:

■ «Cara amica Bathili, sono stata molto felice di ricevere la tua risposta. Purtroppo il mio francese non è perfetto. Hai fratelli o sorelle? Che cosa fanno i tuoi genitori? Come si chiama la tua migliore amica? Io ti mando le fotografie delle mie amiche preferite: sono in classe con me. Spero di ricevere anch'io una tua fotografia».

■ «Grazie per avermi scritto. Anche se abitiamo così lontane, abbiamo delle cose in comune: anch'io amo la musica e gli animali».

Dudal Jam al Somenfest

Alcuni giovani del paese di Ome in Franciacorta (in provincia di Brescia) organizzano ormai da sei anni un festival di tre giorni durante il primo fine settimana di luglio, la Somenfest, divenuta un atteso appuntamento dell'estate bresciana, con una presenza media di oltre cinquemila persone. Questa festa è nata per concretizzare tre obiettivi: aggregare i giovani del paese nell'organizzazione dell'evento, proporre gratuitamente musica italiana di qualità e devolvere il ricavato della manifestazione a sostegno di progetti di solidarietà o di promozione sociale ed economica in aree dell'Africa e del Sud America. Quest'anno si è scelto di sostenere il progetto Dudal Jam, in collaborazione con CEM Mondialità, per la

gestione di una scuola di coeducazione alla pace nella regione del Sahel in Burkina Faso.

Un immenso grazie e complimenti sinceri ai membri dell'Associazione Culturale Somengroup per il lavoro, la passione, la competenza e l'attenzione (in particolare per la gestione dei rifiuti, visto che l'obiettivo è quello di riuscire ad organizzare un evento ad impatto ambientale zero, e per la riduzione dell'inquinamento sonoro, con l'utilizzo di particolari impianti audio) con cui si dedicano all'organizzazione delle attività annuali e della festa.

Al termine del Convegno di CEM Mondialità di quest'anno, il responsabile dell'UFC (*Union Fraternelle des Cro-yants*) di Dori, François Ramdé, parteciperà ad un incontro pubblico a Ome per illustrare nel dettaglio le attività del centro Dudal Jam e ringraziare per il sostegno ricevuto. □

**Un immenso grazie e
complimenti sinceri ai
membri dell'Associazione
Culturale Somengroup per
il lavoro, la passione, la
competenza e l'attenzione
con cui si dedicano
all'organizzazione
delle attività
annuali e della
festa**





In concerto per Dudal Jam

Grande successo di pubblico del concerto tenuto a Brescia il 19 giugno scorso in favore dell'iniziativa Dudal Jam, («Centro per la pace»), promossa da CEM Mondialità. Alessandro Adami (voce), Matteo Pizzoli (chitarra) e Enrico Mantovani (chitarra) hanno elettrizzato i numerosi presenti con la loro emozionante, intensa e partecipata serata in ricordo di Fabrizio De Andrè, di cui sono stati proposti molti brani, che hanno ricevuto sonori

applausi da parte di tutti e ... riempito di commozione molti di coloro che avevano superato gli «anta»! Dopo due ore di grande musica, i numerosi bis reclamati dal pubblico hanno concluso il concerto, a cui era abbinata una mostra fotografica sul Burkina e un mercatino di oggetti d'artigianato burkinabè.

Un grazie di cuore a Patrizia Canova, Chiara Fassina, Salvatore Leardi, Clelia Minelli per l'organizzazione dell'evento, e a don Fabio Corazzina, parroco di S. Maria in Silva, per l'ospitalità nel Centro parrocchiale e ... per le fotografie che pubblichiamo (F.T.).

CENTRO SAVERIANO DI ANIMAZIONE MISSIONARIA C.S.A.M. BILANCIO D'ESERCIZIO AL 31.12.2009 - in forma abbreviata ex art. 2435 bis C.C.

STATO PATRIMONIALE

ATTIVO	31.12.2009	31.12.2008
A) CREDITI V/SOCI PER VERSAMENTI ANCORA DOVUTI:		
I. non richiamati	0	0
II. richiamati	0	0
TOTALE A)		
B) IMMOBILIZZAZIONI:		
I. immobilizzazioni immateriali	33.167	33.167
meno fondi di ammortamento	30.407	27.647
immobilizzazioni immateriali nette	2.760	5.520
II. immobilizzazioni materiali	661.805	656.706
meno fondi di ammortamento	625.259	609.949
immobilizzazioni materiali nette	36.546	46.756
III. immobilizzazioni finanziarie	5.165	5.165
TOTALE B)	44.471	57.441
C) ATTIVO CIRCOLANTE:		
I. rimanenze	468.081	554.878
II. crediti	385.459	440.339
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	0	0
III. attività finanziarie che non costituiscono immobilizzazioni	0	0
IV. disponibilità liquide	163.517	96.935
TOTALE C)	1.017.057	1.092.152
D) RATEI E RISCONTI ATTIVI	320	1.063
TOTALE PATRIMONIO ATTIVO	1.061.848	1.150.656
PASSIVO	31.12.2009	31.12.2008
A) PATRIMONIO NETTO:		
I. capitale sociale	325	300
II. riserve da sovrapprezzo azioni	0	0
III. riserve da rivalutazione	0	0
IV. riserva legale	482.824	467.026
V. riserva per azioni proprie in portafoglio	0	0
VI. riserve statutarie	0	0
VII. altre riserve	0	0
VIII. utili (perdite) portate a nuovo	0	0
IX. utile (perdita) dell'esercizio	-217.424	16.286
TOTALE A)	265.725	483.612

B) FONDI PER RISCHI ED ONERI	65.088	80.319
C) TRATTAMENTO DI FINE RAPPORTO LAVORO SUBORDINATO	109.248	111.562
D) DEBITI	613.109	467.114
di cui esigibili oltre l'esercizio successivo	347.595	157.595
E) RATEI E RISCONTI PASSIVI	8.678	8.049
TOTALE PATRIMONIO PASSIVO	1.061.848	1.150.656

CONTI D'ORDINE:
 conto garanzie ricevute
 conto garanzie prestate
 conto contributi decretati Enti ns. favore
 merci nostre presso terzi

TOTALE CONTI D'ORDINE

CONTO ECONOMICO	31.12.2009	31.12.2008
A) VALORE DELLA PRODUZIONE:		
1. RICAVI DELLE VENDITE E DELLE PRESTAZIONI	1.097.045	1.215.022
2. VARIAZ. RIM. PRODOTTI IN CORSO DI LAV., SEMIL., FINITI	0	0
3. VARIAZIONE DEI LAVORI IN CORSO SU ORDINAZIONE	0	0
4. INCREMENTI DI IMMOBILIZZAZIONI PER LAVORI INTERNI	0	0
5. ALTRI RICAVI E PROVENTI	177.646	181.456
di cui contributi in d'esercizio	0	0
TOTALE A)	1.274.690	1.396.478

B) COSTI DELLA PRODUZIONE:		
6. PER MATERIE PRIME, SUSSIDIARIE, CONSUMO, MERCI	345.489	487.216
7. PER SERVIZI	619.771	589.703
8. PER GODIMENTO BENI DI TERZI	22.619	0
9. PER IL PERSONALE	316.282	315.086
9a) stipendi	249.780	247.548
9b) oneri sociali	51.590	53.202
9c) trattamento di fine rapporto	14.913	14.336
9d) trattamento di quiescenza	0	0
9e) altri costi	0	0
10. AMMORTAMENTI E SVALUTAZIONI	18.069	23.941
10a) ammortamento immobilizz. immateriali	2.760	2.760

10b) ammortamento immobilizz. materiali	15.309	21.181
10c) altre svalutazioni delle immobilizzazioni	0	0
10d) svalutaz. crediti comp. nell'attivo circ. e disp. liquide	0	0
11. VARIAZ. RIMAN. MAT. PRIME, SUSS., CONSUMO E MERCI	86.797	-123.182
12. ACCANTONAMENTI PER RISCHI	0	12.473
13. ALTRI ACCANTONAMENTI	0	0
14. ONERI DIVERSI DI GESTIONE	81.782	54.698
TOTALE B)	1.490.810	1.359.935
DIFFERENZA TRA VALORE E COSTI DELLA PRODUZIONE (A-B)	-216.120	36.543
C) PROVENTI E ONERI FINANZIARI:		
15. PROVENTI DA PARTECIPAZIONI	0	0
16. ALTRI PROVENTI FINANZIARI	1.155	1.624
16a) da crediti immobilizzati	0	0
16b) da titoli immobilizzati	0	0
16c) da titoli iscritti nell'attivo circolante	0	0
16d) proventi finanziari diversi dai precedenti	1.155	1.624
17. INTERESSI PASSIVI E ALTRI ONERI FINANZIARI	1.941	2.099
TOTALE C) (15+16-17)	-786	-475
D) RETTIFICHE DI VALORE DI ATTIVITA' FINANZIARIE:		
18. RIVALUTAZIONI	0	0
18a) di partecipazioni	0	0
18b) di immobilizzazioni finanziarie	0	0
18c) di titoli iscritti nell'attivo circolante	0	0
19. SVALUTAZIONI	0	0
19a) di partecipazioni	0	0
19b) di immobilizzazioni finanziarie	0	0
19c) di titoli iscritti nell'attivo circolante	0	0
TOTALE D) (18-19)	0	0
E) PROVENTI ED ONERI STRAORDINARI:		
20. PROVENTI	224	9.240
21. ONERI	542	520
TOTALE E) (20-21)	-318	8.720
RISULTATO PRIMA DELLE IMPOSTE (A-B+C+D+E)	-217.224	44.788
22. IMPOSTE SUL REDDITO DELL'ESERCIZIO	200	28.502
23. RISULTATO DELL'ESERCIZIO	16.286	
23. UTILE (PERDITA) DELL'ESERCIZIO	-217.424	16.286

L'importanza di dire no

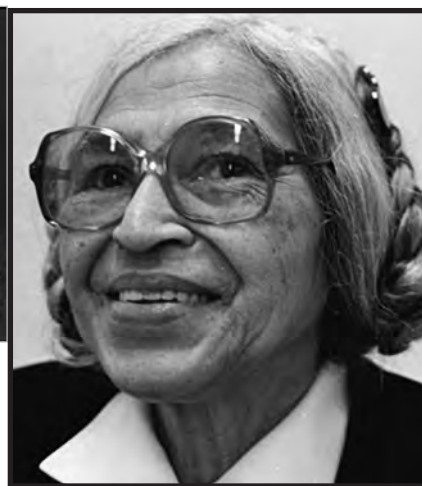
di Lorenzo Luatti

Quanti sono i «no» che hanno fatto la Storia? Molti, moltissimi. Mai troppi, comunque. Spesso il «no» è il primo passo verso l'affermazione di un diritto, di un rispetto, di una parità troppo a lungo negati. È il modo più immediato per dire «basta!» ad una sopraffazione umiliante e insopportabile. Allora il «no» diventa liberatorio, catartico, ci fa toccare con mano la possibilità di un mondo diverso e più giusto.

Questo il senso del «no» pronunciato, oltre mezzo secolo fa, da una giovane donna americana. Era il 1° ottobre 1955: Rosa Parks, rifiutandosi di cedere il suo posto a un bianco sull'autobus, apriva una nuova stagione per i neri americani, quella che avrebbe portato all'abolizione della segregazione razziale nel sud degli Stati Uniti. La sua storia è ora narrata a beneficio dei giovani lettori (e di tutti noi) da Paola Capriolo nel suo recente libro *No* (EL, 2010, pp. 91, 10,50 euro, da 12 anni). Una storia intensa dal ritmo incalzante, narrata con una scrittura essenziale e precisa.

Nel 1941 Rosa ottiene un lavoro in una base militare vicino alla città di Montgomery: un'esperienza molto strana per una donna abituata alle continue discriminazioni che il «Jim Crow» imponeva in tutti gli stati del Sud. Il presidente F.D. Roosevelt aveva proibito qualsiasi forma di segregazione razziale

Nel 1941 Rosa ottiene un lavoro in una base militare vicino alla città di Montgomery: un'esperienza molto strana per una donna abituata alle continue discriminazioni che il «Jim Crow» imponeva in tutti gli stati del Sud



nelle strutture dell'esercito americano: dunque Rosa poteva sedere tranquillamente accanto ai bianchi sui mezzi di trasporto che circolavano all'interno della base militare; ma uscita di lì, per fare ritorno in città, doveva prendere un autobus «segregato», nel quale vigevano le regole seguenti: 1) Tutti i passeggeri dovevano salire sull'autobus dalla

porta anteriore per acquistare il biglietto; poi però le persone di colore, invece di attraversare il corridoio, dovevano scendere e risalire dalla porta posteriore per raggiungere i loro posti; 2) I passeggeri di colore potevano sedere solo nelle ultime file, a loro riservate, mentre le prime erano a uso esclusivo dei bianchi; 3) Nelle file intermedie, i bianchi avevano il diritto di precedenza, mentre i neri potevano sedersi solo se libere; 4) Una volta seduto, il nero doveva comunque tenersi pronto, all'occorrenza, a cedere il posto a un bianco, persino se il nero fosse stato un vecchio di 80 anni o una donna incinta e il bianco un aitante giovanotto pieno di energia; 5) Nel caso che un bianco si fosse seduto in una di queste file intermedie, tutte le persone di colore che si trovavano in quella fila avrebbero dovuto alzarsi e cercare posto altrove, o rimanere in piedi, per evitare che un membro della «razza superiore» fosse stato costretto a viaggiare fianco a fianco con loro.

Rosa non ce la fa più a sottostare a questa assurda umiliazione. Un giorno, alla richiesta dell'autista di alzarsi, risponde: «No! Sono stanca di essere considerata una cittadina di seconda classe». Questa disobbedienza le costerà l'arresto, ma il suo gesto diventerà il motore di un movimento che porterà al riconoscimento dei diritti civili. La notizia del suo arresto determinò scontri violenti nella città di Montgomery, ma fu anche un'importante occasione di riflessione dei leader della comunità afroamericana su una nuova forma di ribellione: la resistenza passiva, la non violenza e il boicottaggio. Dalla lettura dell'agile libricino della Capriolo resta impressa la forza morale della protagonista, il coraggio e la voglia di reagire all'ingiustizia che riescono a cambiare la Storia.

Rosa Parks muore nel suo appartamento di Detroit il 24 ottobre 2005. Tre anni dopo, un uomo dalla pelle nera, Barack Hussein Obama, sarà eletto presidente degli Stati Uniti d'America. □

Il bandito e il bersagliere

di Roberto Alessandrini

La foto è stata scattata nel settembre 1863. Un bersagliere, in una posa che esprime fierezza, mostra il cadavere del «brigante» Nicola Napoletano, capraio di mestiere, dopo le sevizie e la fucilazione. Il soldato si tiene distante dal cadavere, quasi a non volere sporcare i pantaloni bianchi dell'uniforme, lo sfiora con la mano sinistra, appena tesa, come a mostrare un trofeo di caccia. Con la destra impugna il moschetto con il quale, presumibilmente, ha appena sparato e ucciso. Il brigante Nicola Napoletano è seduto, con le gambe leggermente divaricate; le braccia e la testa appena reclinata testimoniano l'assenza di vita di un corpo vuoto. È vestito con abiti sporchi e strappati, i capelli sono disordinati, la sua faccia è scavata e qualcosa gli esce dalla bocca, i piedi sembrano appena coperti da stracci sporchi. Il brigante morto è una preda catturata, è la resa del male nei confronti del bene.

L'immagine fa parte di una progettata azione di propaganda che l'esercito e il governo decidono di attuare dopo lo storico incontro di Teano fra Garibaldi e Vittorio Emanuele II. L'esercito piemontese, da poco diventato italiano, sta liberando l'ex Regno delle due Sicilie dai Borboni e ritiene di portare pace e prosperità in un Sud considerato arretrato, privo di iniziativa, povero. Si procede facendo ricorso a leggi speciali, alla dichiarazione dello stato d'assedio e all'impiego di circa 120 mila uomini.

Mi segnala questa immagine¹ Pasquale Neri, educatore di Reggio Calabria, corredando l'invio con una riflessione che merita spazio. «Esiste un'altra storia, quella nascosta sotto le piume del cappello del bersagliere, quella calpestata

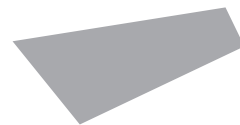
sotto i suoi calzari bianchi, che trasuda dalla sporcizia e dal sangue sugli stracci del brigante», scrive. «La storia che si è voluta cancellare dalla memoria collettiva di milioni di persone con la distruzione di decine di paesi, la fucilazione o deportazione di decine di migliaia di briganti, e loro parenti, donne, bambini, fiancheggiatori e preti. Alcuni di quei paesi distrutti non furono mai più ricostruiti, come Pontelandolfo e Casalduni, due comuni del Sannio che si erano ribellati. Le cifre non ufficiali parlano di circa 500 mila meridionali uccisi dalle truppe "liberatrici". Senza contare i milioni di disperati che, costretti alla fame e alla miseria, hanno preferito emigrare nel secolo successivo a quegli eventi. E per me - prosegue Neri - che non sono storico, giornalista, politico, per me che sono soltanto un educatore, cosa significa osservare quella foto e decine di altre ancora che ritraggono la stessa storia di violenza, di sopruso, di umiliazione, di razzismo?».

Quanti saranno i giovani studenti del Sud coinvolti, più o meno direttamente, nelle celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia?, s'interroga Neri. «E come porsi, da educatore, di fronte ai "minori a rischio" di San Luca, di Reggio Calabria, Napoli, Catania, Bari, Palermo, Caserta, di fronte ai risultati di quella storia interrotta e poi negata, ai figli di quelle opportunità mai riconosciute, alle vite che avrebbero potuto essere e non sono mai state, al futuro già scritto sulle pietre insanguinate del passato?». Domanda fondamentale. Che reclama risposte sincere. □

¹ Tratta dal sito <http://it.wikipedia.org/wiki/Brigantaggio>



Durante la repressione del brigantaggio nell'Italia meridionale, ufficiali e soldati dell'esercito italiano mettono in posa i fucilati, organizzano messe in scena e costringono i contadini del Sud ad affacciarsi in modo macabro alla storia della nazione



The Rhythmatis

i colori del ritmo

di Luciano Bosi

Ben ritrovate e ben ritrovati. Questo viaggio nelle terre sonore di mezzo sarà dedicato a Copeland, una delle stelle assolute del firmamento rock e pop. Stewart Armstrong Copeland, batterista e fondatore nel 1977 del gruppo anglo-americano *The Police*, nasce il 16 luglio 1952 ad Alexandria, Virginia, e a soli 9 mesi si trasferisce con la famiglia a Beirut. Il padre è un agente della CIA, la madre, scozzese, fa parte della *British Intelligence*. All'età di 13 anni inizia lo studio sotto la guida di uno dei più importanti batteristi del Libano. La sua ascesa artistica inizia negli anni '70, prima con la band di rock progressivo *Curved Air*, e poi con i *Police*. Il suo personalissimo ed innovativo modo di suonare la batteria ha influenzato le successive generazioni di batteristi, e non solo quelli dell'area rock e pop.

Il suo primo lavoro dopo la fine dell'era *Police* è la composizione e l'esecuzione di tutte le parti strumentali della colonna sonora del film *Rumble Fish* («Rusty il selvaggio») di Francis Ford Coppola; indiscutibilmente un buon inizio. Ma il nostro ascolto si andrà a focalizzare sul vero capolavoro di Copeland: *The Rhythmatis*, disco e colonna sonora dello splendido film-documentario, entrambi datati 1985. L'album è impreziosito dalla partecipazione di Ray Lema, musicista e compositore dello Zaire, oggi Repubblica Democratica del Congo. Pianista, tastierista, chitarrista, percussionista e cantante, Lema era già famoso negli anni '70 come esponente di spicco della *Kinshasha's rumba* o rumba zairese: forse uno dei più importanti movimenti musicali transoceanici, o meglio



«I tamburi stanno ancora rullando, insistenti e immutabili. Il loro suono era diventato tutt'uno con la vita del villaggio. Era come il battito del suo cuore. Vibrava nell'aria, nel sole, nelle piante stesse, e riempiva di eccitazione il villaggio».

Chinua Achee, *Il Crollo*

transamericani. Qui componenti musicali africane, giunte nelle Americhe con gli schiavi, meticciate con le culture europee, in particolare con quella ispanica, vengono recuperate per essere rimeticciate e metabolizzate con espressioni musicali tradizionali e moderne dell'Africa contemporanea. *Koteja (Oh bolilla)*, il primo brano, è un ottimo biglietto da visita del disco; qui l'inconfondibile *drumming* di Copeland, caratterizzato dal pulsare regolare e trainante della grancassa, continuamente spezzato da rapidi, funambolici e spiazzanti fraseggi, eseguiti per lo più sul tamburo rullante e su piccoli e leggeri piatti chiamati *splash*, si pongono come originale contrappunto alle sonorità secche, veloci e di sapore reggae della chitarra, e alla splendida voce di Lema, autore del pezzo.

In *Brazzaville*, come in altri brani, compaiono, ben integrati con sonorità rock e contemporanee, ritmi e giochi vocali tradizionali registrati nei villaggi incontrati durante le riprese. *Kemba* è forse il momento più alto e intenso dell'incontro tra Lema, autore del brano, e il pulsare travolgente di Copeland. La seconda parte del disco, pur nelle differenze dei cinque pezzi che la compongono, si presenta e si ascolta come una sorta di unico piano sequenza sonoro. Qui il nostro ex poliziotto dà sfogo alla sua geniale personalità musicale. *Samburu Sunset*, che apre la sequenza, è una piccola colonna sonora; la sua struttura compositiva è molto varia e ricca di cambi di atmosfera.

In *Franco* il contesto sonoro si ammorbidisce di nuovo, per sfociare, rinvigorito, in *Serengeti Long Walk*, uno dei momenti più significativi del disco; qui la voce narrante di Stewart fa da ponte ad *African Dream*: ottimo brano per concludere questo speciale viaggio tra i mondi sonori. Buon ascolto, e perché no buona visione, a tutte e a tutti. □



Stewart Copeland
The Rhythmatis

A & M 395084-2, 1985

Le parole della povertà

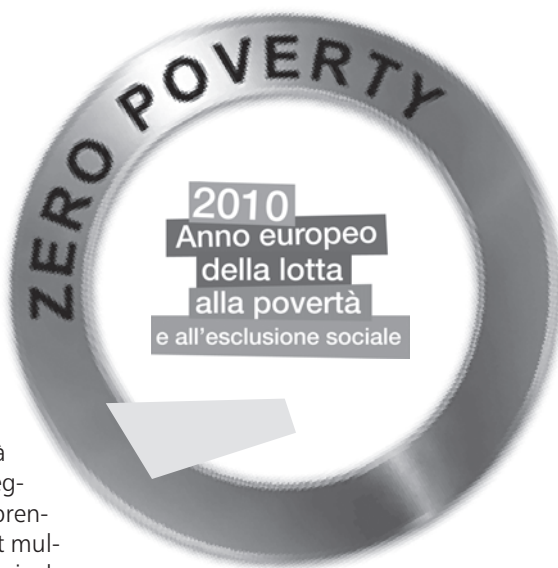
Quando le parole servono ai fatti

di Maria Luisa Damini

In questo momento storico, come sottolineato da don Vittorio Nozza, direttore di Caritas Italiana, «dare speranza ai poveri» e «educare i giovani a una vita di vera fraternità» sono due processi che non possono essere distinti l'uno dall'altro. Lo scopo di questa riflessione, già iniziata nel numero precedente di *CEM Mondialità*, sarà quindi trovare modi nuovi per leggere il problema della povertà, prendendo spunto dai contenuti del kit multimediale *Zero Poverty, agisci ora!*, rivolto a chi lavora a vario titolo con le realtà giovanili, realizzato da Caritas Italiana in collaborazione con CEM. I contenuti di questa rubrica possono essere considerati un primo «assaggio» di ciò che può essere ampliato e approfondito attraverso quanto proposto dal kit.

Partiamo quindi dalle parole che definiscono la povertà. Quest'operazione ci impone di selezionare pochi termini capaci di veicolare dei concetti chiave, che fanno riferimento a «contenitori di significato» attraverso i quali leggere problematiche inerenti il tema povertà. Nel kit possiamo trovare molte «parole» della povertà. In questo spazio, sceglieremo tuttavia di illustrare i quattro «contenitori» di piste di riflessione (dati, schede filmiche, proposte di attività animative, narrazioni, riferimenti musicali e teatrali).

Le «parole delle parole» sono quindi: *esclusione sociale, Europa, cittadinanza attiva, volontariato*. La scelta non è ovviamente casuale. Si tratta di parole che racchiudono al loro interno miriadi di



significati, tra loro strettamente correlati, in grado di suggerire percorsi e connessioni. Non esiste infatti povertà senza esclusione sociale. Chi è povero non solo è escluso, *si sente* escluso. E tutti sappiamo a quali conseguenze - talvolta persino pericolose - possa portare il non sentirsi parte di una realtà. Povertà ed Europa: strano binomio del nostro tempo? Sicuramente un'associazione di idee che fa pensare, perché apre gli occhi su aspetti diversi di povertà. Povero è, nell'immaginario collettivo, chi nasce tale. Ma esistono altre forme di povertà: esiste, ad esempio, una *povertà orizzontale* che può colpire tutte quelle categorie professionali che la crisi economica odierna ha reso fragili e bisognose di aiuto. E ci sono altre forme di povertà, che resistono anche nei paesi ricchi: la solitudine, la mancanza di relazioni, l'incapacità di leggere il futuro con cuore aperto e pieno di speranza. Per questo non si dà lotta alla povertà senza promozione di una cittadinanza attiva,

ovvero della possibilità di sentirsi protagonisti dei nostri diritti e dei nostri doveri. Viviamo in un mondo che si è fatto villaggio, dove ognuno è responsabile di tutti. Ecco, allora, il senso vero del volontariato: il «volontario» non è chi per una non meglio identificata «bontà» verso un ancor non meglio identificato «prossimo» dà il suo tempo e il suo impegno per gli altri. Volontario è il cittadino (attivo) che si prende cura dell'altro e ha a cuore la vita della *polis*. Assumersi una responsabilità verso chi, in quel particolare frangente della propria vita, si trova in una condizione di debolezza, rappresenta una risorsa preziosa per tutta la cittadinanza e per tutta la democrazia.

Vista in quest'ottica, la lotta alla povertà diventa un imperativo che ci apre gli occhi e il cuore. Educarsi ed educare alla responsabilità significa scegliere un modo diverso di stare nel mondo, un modo che c'impone di guardare in profondità noi stessi, la nostra vita, chi condivide con noi pezzi di strada. Significa vedere al di là delle apparenze e sognare cose grandi, piantando ogni giorno piccoli semi di pace per farli diventare realtà. □

**ZERO
POVERTY
KIT
MULTIMEDIALE**
Percorsi di educazione
alla lotta contro la povertà
e l'esclusione sociale

Gruppo Editoriale Città Nuova
2 volumi - 80 e 64 pagine + dvd
Euro 10,00

Disponibile presso
Libreria dei Popoli
Via Piamarta 9 - 20121 Brescia
Tel. 030.3772780 - Fax 030.3772781
libreria@saveriani.bs.it
www.saveriani.bs.it/libreria

Sulla scena la poesia delle donne

di Candelaria Romero

La Compagnia delle poetesse è nata nell'estate del 2009, per iniziativa di Mia Lecomte, poetessa italo-francese e studiosa di letteratura della migrazione. A comporla sono tutte poetesse straniere e italo-straniere, almeno in parte italofone o residenti per un periodo dell'anno in Italia. Si tratta finora di una ventina di poetesse provenienti da diversi continenti, accomunate da una particolare storia personale di migrazione e transnazionalità, affiancate nella realizzazione degli spettacoli da artiste pittrici, scultrici, fotografe, musiciste, ballerine e attrici che abbiano lavorato in ambito internazionale, muovendosi tra esperienze differenti.

L'idea è quella di una sorta di «orchestra», sulla falsariga dell'esperienza dell'Orchestra di Piazza Vittorio a Roma, che armonizzi la poesia di ciascuna poetessa, influenzata dalle diverse tradizioni linguistiche e culturali, in spettacoli in cui la parola è sostenuta e ampliata da molteplici linguaggi artistici. Gli spettacoli proposti seguono una struttura «modulare», che a seconda delle occasioni di esibizione e delle poetesse in scena, si modifica.

Obiettivo è riportare la poesia al pubblico, restituendola alla sua originaria funzione di oralità condivisa ed al contempo dar voce alla scrittura migrante, che all'oralità è legata più di ogni altra per quanto riguarda la tradizione di alcuni paesi. Ne risulta un'interessante ed innovativa proposta dell'ibridazione e del meticciamento che contraddistinguono la storia più vitale della cultura di questo secolo. Le poetesse che attualmente compongono la Compagnia



sono: Prisca Agustoni, Cristina Ali Farah, Anahid Baklu, Livia Bazu, Laure Cambau, Anilda Ibrahim, Adriana Langtry, Mia Lecomte, Sarah Zuhra Lukanic, Natalia Molebatsi, Vera Lucia de Oliveira, Helene Paraskeva, Lidia Palazzolo, Francisca Paz Rojas, Brenda Porster, Barbara Pumhösel, Sally Read, Melita Richter, Candelaria Romero, Jacqueline Spaccini, Eva Taylor.

Il progetto è stato presentato all'interno di un programma di seminari creoli, pensati e coordinati dal professor Ar-

Acromazie è lo spettacolo di esordio della Compagnia, promosso dalla Compagnia di Teatro di Innovazione dell'Albero di Minerva con la regia di Daniela De Lillo. Il 29 marzo 2010 ha esordito a Roma in prima nazionale presso il Teatro Cometa Off. In scena le poetesse Livia Bazu, Mia Lecomte, Sarah Zuhra Lukanic, Helene Paraskeva, Candelaria Romero, insieme all'attrice Vittoria Rossi e alla danzatrice Simona Pettinari. Il racconto sonoro dal vivo è stato curato da Patrizia Battista, Bianca Giovannini, Lorenzo Mazzoni, Daniele Russo.

Per informazioni visitate il sito www.compagniadellepoete.com



mando Gnisci dell'Università La Sapienza di Roma, con il sostegno dell'Assessorato alle politiche culturali della provincia di Roma, presso Palazzo Valentini e l'Università La Sapienza, ed è oggetto di tesi di laurea di studenti dello stesso ateneo.

Per segnalare iniziative potete inviare un'e-mail a carbomillo@libero.it

Spazio CEM

Si è svolto con successo domenica 13 giugno scorso presso la Casa Madre Missionarie di Maria - Saveriani di Parma il «Secondo Memorial padre Domenico Milani», dedicato al tema *Donne in Africa, Donna d'Africa. Coraggio, azione, sorellanza*. All'incontro hanno partecipato gli amici di CEM

Mondialità e tutti coloro che hanno conosciuto e amato padre Domenico, che è stato tra i fondatori di CEM. Il tema dell'incontro è stato approfondito da Rita Roberto, Lucia Citro ed Ernestine Kahindo Katirisa.

I materiali dell'incontro sono a disposizione sul sito www.cem.coop.



Secondo Memorial Milani

Rosaria Ammaturo

Docente di psicologia e scienze sociali
Liceo delle Scienze Umane «G. Bianchi-Dottula», Bari

La convivialità delle differenze

Immigrati problema o risorsa?

È risaputo che nei periodi di crisi economica il disagio sociale aumenta e l'identificazione di un capro espiatorio diventa un modo per scaricare tensioni e malesseri di un gruppo su di un altro, identificato come responsabile del malessere. È così che l'immigrato viene identificato colpevole di furti e violenze di ogni genere, così come della mancanza del lavoro. Chi ha la responsabilità di gestire l'informazione e la cultura dell'opinione pubblica, dovrebbe fornire dati veritieri sulle dimensioni dei pericoli che minacciano la vita sociale, aiutando l'opinione pubblica a discernere ciò che è veramente da temere da ciò che è marginale e non rappresenta un reale pericolo. Invece i detentori del potere utilizzano ai loro fini la diffusione della paura, che viene strumentalizzata e fortemente incentivata dall'influenza che i mass media hanno sulla vita di ciascuno di noi. I fatti avvenuti a Rosarno sono un segnale allarmante di quello che può succedere quando la paura prende gli animi e non lascia spazio alla riflessione e al dialogo. I nostri ragazzi crescono in questo clima, confrontandosi ogni giorno con atteggiamenti razzisti che alimentano pregiudizi e paure nei confronti di chi proviene da culture diverse. È così che la presenza di immigrati, soprattutto

di colore, alle fermate dei mezzi pubblici dei quartieri periferici, così come sugli autobus, alimentano in molte ragazze adolescenti antiche e nuove paure mai sopite, senza la capacità di discernere che forse il problema della violenza contro le donne non è un problema culturale, ma di genere.

Come educatori non possiamo rimanere indifferenti, abbiamo il dovere morale e civile di offrire alle nuove generazioni occasioni di confronto, esperienze che li aiutino a superare il rischio di essere risucchiati in una recrudescenza razzista di stampo etnocentrico. Questo è particolarmente importante per ragazzi che hanno scelto di frequentare un Liceo che, per sua vocazione, ha un'attenzione speciale verso le problematiche psicologiche, pedagogiche e sociali.



**Come
educatori
non
possiamo
rimanere
indifferenti,
abbiamo il
dovere
morale e
civile di
offrire alle
nuove
generazioni
occasioni di
confronto**

Un percorso di educazione interculturale

Il percorso di educazione interculturale che ho proposto ai miei alunni, una classe prima dell'indirizzo socio-psico-pedagogico e una classe seconda delle scienze sociali, è stato caratterizzato dalle seguenti azioni:

- lettura di articoli tratti da quotidiani e riviste, con l'obiettivo non solo di raccogliere informazioni, ma anche di porsi interrogativi su cui aprire un confronto;
- visione di film con momenti di dibattito con testimoni o critici cinematografici;
- incontri con esperti e immigrati per ascoltare i racconti delle loro storie;
- approfondimenti in ambito letterario grazie alla collaborazione della docente di lettere, dato che io insegno psicologia e scienze sociali.

Centrale, per entrambi i gruppi classe, il contatto diretto con gli immigrati, l'ascolto delle loro personali narrazioni che li rende persone responsabili e li fa uscire dall'anonimato, dal riferimento generico alla cultura di provenienza. Si rende così possibile il passaggio dall'approccio multi-culturale che accentuando le differenze culturali omologa e annulla le differenze individuali; all'approccio interculturale che privilegia il dialogo e l'incontro tra le persone. È successo così che, studiando atteggiamenti, stereotipi e pregiudizi, si riflettessero sui propri e si sperimentasse come il contatto diretto, la condivisione di esperienze, la narrazione autobiografica fossero tra le migliori strategie per smontare atteggiamenti e pregiudizi.

Spazio CEM

La testimonianza di un'alunna

Significativo in tal senso la partecipazione al pranzo sociale presso una struttura che a Bari ospita immigrati africani, per la maggior parte di origine somala, tutti nello stato di rifugiati politici. Un'alunna ha scritto: «Quando ci è stata offerta la possibilità di partecipare al pranzo sociale presso il Ferrhotel, non so cosa mi aspettassi prima di arrivare, ero solo molto contenta del fatto che ci sarei stata anch'io. Quando poi mi sono trovata lì, ho cominciato a guardarmi intorno, a guardare i loro occhi, i loro volti, li ho trovati così belli, così semplici, in ogni cosa... Quante volte diciamo che le persone intorno a noi sono costruite, false: beh, loro mi hanno dato l'impressione di ragazzi dolci. Bando alle ciance, abbiamo fatto girare almeno dieci vassoi per mille mani, e loro mangiavano, ti guardavano con quegli occhi color caffè, profondi, e dicevano "grazie!". Ho sentito tante volte questa parola, ma mai con un significato così pesante, vera. Alla fine del pranzo, ci hanno mostrato il Ferrhotel nel suo complesso; siamo riusciti ad intravedere una stanza dove dormono alcuni dei ragazzi, così piccola, spoglia, con solo due letti, muri bianchi, nudi; i corridoi erano così stretti che ci si poteva camminare solo in fila indiana, mettevano un senso di soffocamento, era tutto così buio, faceva sinceramente abbastanza paura, eppure per loro è già tanto poter avere un tetto sotto il quale riposarsi. Penso che questa esperienza mi abbia insegnato davvero tanto, dal semplice risparmio dell'acqua, al diminuire lo spreco di corrente elettrica».

Sara, 16 anni

Quando poi mi sono trovata lì, ho cominciato a guardarmi intorno, a guardare i loro occhi, i loro volti, li ho trovati così belli, così semplici, in ogni cosa...

Presentato a «TerraFutura» **ZERO POVERTY KIT MULTIMEDIALE**

Brunetto Salvarani, direttore di CEM Mondialità e don Livio Corazza, direttore di Caritas Europa, hanno presentato nel corso dell'iniziativa «TerraFutura», tenuta nella Fortezza da Basso a Firenze dal 28 al 30 maggio scorso, il kit «Zero Poverty - Agisci ora!». Il kit multimediale nasce dalla collaborazione tra Caritas Italiana ed il CEM, i testi e il dvd sono stati realizzati da un gruppo di lavoro di CEM coordinato da Aluisi Tosolini.



ZERO POVERTY AGISCI ORA



Mediamondo

Vigil, J.M.- Tomita, L.E.- Barros, M.
Per i molti cammini di Dio (vol. III).
Teologia latinoamericana pluralista della liberazione
Pazzini Editore, Rimini 2010, pp. 282, euro 18

Al dibattito attorno al pluralismo religioso che interessa la sociologia non meno che l'antropologia, ma che investe di nuova responsabilità proprio la teologia, concorre il lavoro di ricerca avviato alcuni anni fa dall'Associazione Ecumenica dei Teologi e Teologhe del Terzo Mondo (ASETT, ma conosciuta anche con l'acronimo inglese EATWOT). Dopo alcuni anni di silenzio¹, infatti, anche il terzo volume (di cinque previsti) viene pubblicato in italiano grazie al coraggio di un piccolo editore (Pazzini) e al concorso di alcuni traduttori volontari che hanno aderito all'iniziativa. Valeva la pena pubblicare in italiano lavori che, come recita un sottotitolo troppo lungo, si propongono all'interno di una «teologia latinoamericana pluralista della liberazione»? In fondo, quale bisogno abbiamo, qui in Occidente, di conoscere quello che si dice, pensa e pratica nell'Altro Occidente che è l'America Latina?

Crediamo che proprio il bisogno occidentale di un'ermeneutica dell'alterità che eviti l'imbarbarimento e la tribalizzazione della politica e della vita sociale sostenga questa scommessa editoriale. In tempi di «pensiero unico» e di «identità reattive», di localismi e di fondamentalismi, abbiamo estremo bisogno di educare all'incontro con l'altro. Il concorso delle religioni in questa sfida educativa e in questa ricerca ermeneutica è importante. Gli autori dei numerosi contributi che compongono il testo sono, poi, convinti di una cosa: che per soddisfare questo bisogno basti la fede cristiana. Essa, cioè, dispone di categorie sufficienti per affrontare positivamente la sfida del pluralismo religioso. Come ricorda Leonardo Boff nel prologo: la creazione, così come lo Spirito, il Regno e il Verbo sono tutte «cifre» cristiane aperte al pluralismo. Perché questo sia sufficiente, occorre, però, ridiscutere, avverte Maurilio Guasco nella prefazione dell'edizione italiana, «l'essenza del cristianesimo». Quando la teologia cristiana assume non solo «di fatto», ma anche «di principio», il pluralismo religioso, è chiamata a ridiscutere le proprie categorie. Quello che ci offrono gli autori (tutti latinoamericani o operanti in America Latina, tranne il teologo Tissa Balasuriya dello Sri Lanka) è un esercizio di riapertura critica della riflessione teologica cristiana. Essi, ad esempio, invitano a ricomprendere in chiave pluralista l'idea di rivelazione (Balasuriya) e di salvezza (Higuet), a scorgere Dio che si rivela anche in identità nascoste, quando non negate, come quelle espresse dalla teologia degli afrodiscendenti (Silvia Regina), dalla teologia india (Gonzales e Beriain), dalla riflessione teologica delle donne (Deifelt e Gebara). Invitano a ridire il monoteismo tenendo insieme l'Uno e il Molteplice (Barros e Tomita), a ridire l'unicità di Cristo oltre il cristianesimo (Comblin), a ripensare la Chiesa ora come «esperta di dialogo» (Teixeira). Suggestiscono la necessità di indicare la spiritualità che verrà quando «essere religioso» significherà sempre di più «essere interreligioso» (Vigil e ancora Barros) e con essa l'etica religiosa chiamata a farsi critica e profetica (Garay). Indicano, infine, che il compito missionario delle Chiese è quello fondato sulla piccolezza e sulla povertà (Tauchner).

Insomma, anche senza condividere sempre e comunque le riflessioni proposte, che in alcuni casi richiedono ancora ricerca e maggior profondità, occorre accogliere il lavoro dei teologi e delle teologhe del sud del mondo. Tanto più ora che «Dio ha cambiato indirizzo» e il cristianesimo è sempre di più una religione del sud, abbiamo bisogno d'imparare, discutere e soprattutto praticare altre vie, altri cammini per una fede cristiana all'altezza dell'incontro con le altre religioni, dopo le stagioni dell'esclusivismo, ma anche oltre un inclusivismo apologetico. Ritengo che il testo che presentiamo debba far parte di una biblioteca aggiornata sulla teologia delle religioni.

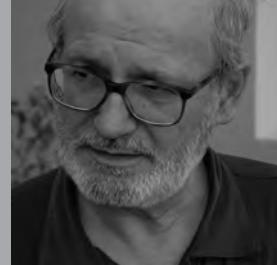
Marco Dal Corso

¹ I primi due volumi della serie sono stati pubblicati dall'EMI con il titolo «I volti del Dio liberatore» (Voll. I e II) nel 2004-05.



I materiali segnalati (e non segnalati) possono essere richiesti alla nostra Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconti del 10% per gli abbonati e pagamento in CPP a materiale già ricevuto (nelle richieste specifica che sei un abbonato di CEM)
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it





Pietro e Cecilia

Manaus, Brasile. Per una celebrazione alternativa della Pentecoste, avevo pensato a una *sacra rappresentazione* con due scene: la Torre di Babele e il Cenacolo di Gerusalemme, ovvero la globalizzazione e la mondialità. Il progetto non è andato in porto, ma adesso i due protagonisti, Pietro e Cecilia - come i *Sei personaggi in cerca di autore* di Pirandello - non mi lasciano in pace, vogliono recitare. Anche se la festa di Pentecoste è passata, sarò obbligato a dar loro soddisfazione.

Il primo personaggio, Pietro Toesca, è professore di filosofia (Università di Parma, anni '60). Pietro è «mitico»: barba incolta e occhi sorridenti; la porta di casa sua è sempre aperta e c'è pane e salame per chi entra. Pietro vede la globalizzazione come la Torre di Babele e viceversa. Egli interpreta così la pagina biblica: i signori della Torre di Babele tolgono i poveri dalla campagna e li comprimono nella città che diventa disumana e massificante. Dio allora confonde le lingue, perché Babele fallisca e i poveri possano tornare liberi nel loro ambiente. Pietro, epistemologo, denuncia che oggi il senso di parole nobilissime è stato distorto, rendendo impossibile la comunicazione.

Denuncia che la città pecca di orgoglio ed egoismo; bisogna allora fuggire dalla città, anche fisicamente. Lui fa come il nostro padre Abramo, che ha lasciato la città di Ur ed è tornato al deserto. Pietro lascia l'università e va a vivere sui colli toscani, a San Gimignano (Si), dove apre uno studio-fattoria-cortile-ostello per tutti gli esclusi e i sognatori. Un giorno gli avevo telefonato per chiedergli un'intervista per *CEM Mondialità*. Mi rispose la sua voce registrata: «Telefona più tardi, siamo fuori a caccia di farfalle». Non c'è stata un'altra occasione, perché, nel 2005, mi giunse la notizia della sua morte.

Il secondo personaggio, meno famoso, è Cecilia Silva, della periferia di Manaus. Nella sua semplicità, senza sapere, Cecilia rappresenta Gerusalemme e il Cenacolo dove è sceso lo Spirito Santo. È morta la settimana

successiva alla Pentecoste. Quando sono andato a «liberare» il corpo, ho invitato i presenti a raccontare le virtù di Cecilia. Una donna di mezza età disse: «Cecilia è stata una grande mamma: ha adottato quattordici (!) figli, e io sono una di loro. Chi viveva in strada, chi era picchiato dai suoi... poteva entrare nella casa di mamma Cecilia a far parte della sua famiglia. Se poi i genitori di sangue reclamavano il figlio per sé, lei non si opponeva, glielo consegnava, a patto che promettessero di volergli bene. Oh, non ha avuto vita facile! Un figlio è morto ammazzato, altri sono finiti in prigione, o l'hanno fatta soffrire... Ma lei era così: ottimista, buona, ma proprio buona come un pezzo di pane!». Io ho capito che a



Cecilia piaceva vivere in città; non sognava neppure di tornare in campagna o nella foresta. Senza disdegnare l'urbanesimo del nostro tempo, rigettava la globalizzazione e abbracciava la mondialità.

Importante è che la città non si lasci prendere dallo spirito di orgoglio ed egoismo (come Babele), ma che si faccia guidare dallo Spirito Santo, spirito di amore (come Gerusalemme). Penso che il messaggio di Cecilia sia ancora più importante di quello lasciato da Pietro: che cioè si può cristianamente accettare la sfida della città grande, perfino della periferia violenta. Messaggio decisivo per noi educatori angustati di oggi! E, chissà, forse Pirandello ha ragione: mettendo in scena Pietro e Cecilia, se noi riceviamo una lezione, essi ricevono un supplemento di vita... □



La parola è l'inizio di tutto

La parola è l'inizio di tutto. Con la parola l'universo ebbe inizio. Con la parola noi abbiamo avuto inizio. Siamo poemi incarnati. Siamo le storie che abitano in noi. Se le parole che abitano in noi formassero belle storie, saremmo belli e buoni. Alcune delle belle storie che abitano in noi sono state raccontate dal «Signore delle Storie».

Eccone una...

Un uomo interrogò il Signore delle Storie circa i comandamenti. Egli rispose: «Il primo comandamento è che dobbiamo amare Dio molto di più di quanto amiamo le cose che possediamo. E il secondo comandamento è che dobbiamo amare il nostro prossimo con lo stesso amore che abbiamo verso noi stessi». «E chi è il mio prossimo?», chiese l'uomo. Questa, allora, è la storia che il Signore delle Storie raccontò: «C'era una volta un cameriere che, dopo una sera di lavoro, stava tornando a casa con i pochi soldi che aveva ricevuto come mancia per aiutare la sua famiglia. Erano le quattro di mattina, le strade erano vuote e scure. Approfittando dell'oscurità, due ladri tesero un agguato al cameriere e, oltre a rubargli i soldi, lo picchiarono lasciandolo quasi morto sul ciglio della strada. Le ore passarono. Il sole stava già annunciando l'alba... Passava da quella stessa strada un sacerdote, con la sua automobile, che si stava dirigendo verso la

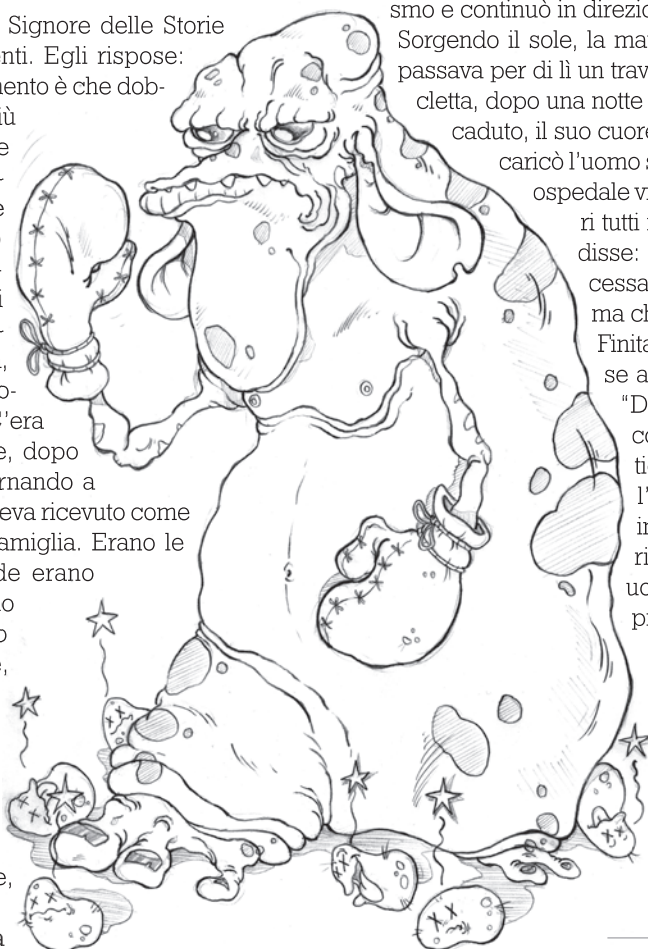
chiesa per celebrare la prima messa. Avendo visto l'uomo a terra, disse: "Se non fosse per la messa, mi fermerei per aiutarlo". Recitò, quindi, un Padre Nostro e un'Ave Maria in favore del ferito e si diresse verso i suoi obblighi religiosi. Subito dopo, passava da quella stessa strada un pastore evangelico che si stava dirigendo, in auto, ad una riunione di preghiera che doveva presiedere. Visto l'uomo ferito, egli si chiese: "Mio Dio, che cosa avrà fatto quest'uomo perché il diavolo lo castigasse in questa maniera?". Preoccupato per i suoi obblighi religiosi, questi, da lontano, fece alcuni gesti di esorcismo e continuò in direzione della chiesa.

Sorgendo il sole, la mattina era ormai avanzata, passava per di lì un travestito, con la sua motocicletta, dopo una notte di festa. Vedendo l'uomo caduto, il suo cuore si commosse. Si fermò, caricò l'uomo sulla moto e lo portò in un ospedale vicino.

Una volta lì, tirò fuori tutti i pochi soldi che aveva e disse: "Per pagare le spese necessarie...". E scomparve prima che arrivasse la polizia.

Finita la parabola, Gesù chiese a coloro che ascoltavano:

"Di questi tre, chi è stato colui che ha messo in pratica il comandamento dell'amore?". Tutti rimasero in silenzio ben sapendo la risposta giusta. Ma agli uomini delle religioni non piacque...».



Traduzione di Marco Dal Corso

**ISTITUTO DI STUDI ECUMENICI S. BERNARDINO
VENEZIA**

Master universitario di primo livello

**Dialogo interreligioso
Fondamenti teologico-antropologici
e storico giuridici**

Docenti

ENZO PACE

ANDREA PACINI

PIERO STEFANI

NIBRAS BREIGHECHE

MASSIMO RAVERI

ANTONIO RIGOPOULOS

SIMONE MORANDINI

EMANUELE ROSSI

GUIDO BELLATTI CECCOLI

ANGELO SCARABEL

BRUNETTO SALVARANI

VALENTINO COTTINI

MARCO DAL CORSO

SIMONETTA POLMONARI

RICCARDO BURIGANA

***Iscrizioni: non oltre il 10 settembre 2010**

***Lezioni: ottobre 2010-giugno 2011; sabato 9,30-17,30**

***Info: lunedì e martedì 10.00-12.00/15.00-18.00**

master@isevenezia.it; 3468796402

segreteria@isevenezia.it; 0415235341

Amare la Terra e tutti gli esseri viventi!

Cristiani e musulmani insieme vogliono interrogarsi ed impegnarsi contro la devastazione dell'ambiente, le guerre e le violenze che pervadono la società, rifiutando al contempo le crociate o la riduzione delle due più grandi religioni dell'umanità a semplici appendici di poteri economici e politici che stanno violentando irresponsabilmente la natura mettendo in discussione il futuro stesso dell'umanità. Il tema della giornata si basa sulla convinzione che l'impegno per la salvaguardia del creato e per la pace è parte integrante della nostra fede di cristiani e musulmani.

Con un cordiale saluto di
shalom, salaam, pace
il dialogo.org

Il testo completo
dell'appello con la
possibilità di adesioni
on-line, così come l'elenco
delle riviste promotrici
della giornata e delle
adesioni pervenute sono
consultabili sul sito
www.ildialogo.org
redazione@ildialogo.org

